

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**GENNAIO
FEBBRAIO
2012
N° 1**

Indice

Vita spirituale

- 2 1° gennaio
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 5 1° gennaio
Padre Grégory Gay, Superiore generale
- 10 « La lavanda dei piedi »
- La dignità del lavoro
- Il lavoro come servizio
Padre Patrick Griffin, Direttore generale

Sfide attuali

Oggi con i Fondatori

- 26 Provincia di Cuba
La Comunità Santa Caterina Labouré in missione a Baracoa
Suore della Comunità
- 30 Provincia di Santo – Domingo
La «Casa Rosa»
La Comunità della « Casa Rosa »
Attualità delle Province

Testimonianza delle Sorelle

- 34 Provincia Sainte Louise-USA (ex Provincia d'Evansville)
La divina Provvidenza durante l'inondazione a Nashville nel Tennessee
Suor Sherry Barrett, Figlia della Carità

- 36 Provincia del Giappone
Le Figlie della Carità di fronte alla politica giapponese di reclusione dei malati di
lebbra nei lebbrosari chiamati «sanatori»
Suor Andrea Ririki Hashimoto, Figlia della Carità

Storia della Compagnia

Fonti ed attualità

- 42 Storia di uno sguardo sul povero
- Uno sguardo che si forma, uno sguardo che si cerca
 - Uno sguardo che si centra, uno sguardo che si stabilizza
 - Uno sguardo che si dilata, uno sguardo che si universalizza
- Padre Jean Morin, cm

Madre E. Franc, Superiora Generale
Lettera del 1°Gennaio 2012

Care Sorelle,

La Grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia con noi sempre!

Con il Vangelo di oggi, vi offro i miei auguri per un santo e bell'anno 2012, che vedrà l'apertura dell'Anno della Fede e il Sinodo sulla nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana

«Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia.

E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano.

Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore » (Luc, 2, 16-19).

Vi auguro l'ardore gioioso e la semplicità dei pastori per testimoniare la vostra fede in Gesù Figlio di Dio. E se qualcuno si meraviglia di ciò che raccontate, la vostra vita e il vostro servizio dei poveri confermeranno le vostre parole. In effetti, come scrive il Papa Benedetto XVI nella sua lettera apostolica Porta Fidei: «L'Anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Perché: » Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine. » (n° 14 et 15).

Vi auguro ugualmente di seguire l'esempio di Maria, Madre di Dio, per accogliere e rileggere nella preghiera tutto ciò che il Signore ci prepara per il 2012.

Prima di ringraziare con voi per il 2011 e sviluppare i miei auguri, permettetemi di ringraziarvi dei molteplici messaggi che mi avete inviato per il Natale . Essi traducono il vostro amore per la vocazione alla quale il Signore vi ha chiamato due, cinque, dieci, trenta, cinquanta anni o più . Vi ho letto anche la vostra gioia di appartenere alla Compagnia, la vostra dedizione al servizio dei poveri e la vostra preoccupazione per le Province particolarmente provate.

In effetti, tutti i continenti hanno subito l'anno scorso, il morso sia di catastrofi naturali, sia forti scosse politiche o gravi problemi economici, talvolta le tre cose contemporaneamente. . Risentiamo doppiamente tali avvenimenti, perché se ci toccano talvolta personalmente, le loro vittime principali, a causa della flagrante ingiustizia del nostro mondo, sono sempre i poveri che noi serviamo.

Queste situazioni di crisi sono un nuovo appello ad impegnarci per una società più umana (cfr il nostro Documento Inter Assemblee p.13 e 23) attraverso servizi concreti, la nostra preoccupazione personale di formazione e di discernimento e i nostri sforzi per allertare e coscientizzare coloro che ci circondano. Caritas Christi urget nos!

Ritroviamo questa stessa idea nel messaggio del 1° gennaio di Papa Benedetto XVI destinato ai giovani e a quelli che sono a contatto con loro. Il Santo Padre spiega quanto sia importante «Educare i giovani alla giustizia e alla pace», essere all'ascolto delle giovani generazioni e aiutarle a lavorare al bene comune e a «un uso buono e consapevole della libertà»

. Le Suore del mondo dell'educazione, della pastorale dei giovani, delle opere sociali dell'infanzia, le Suore impegnate nella formazione conoscono bene questa sfida; Auguro loro di attingere dal messaggio del Papa un rinnovato coraggio e una rinnovata speranza.

Con le Consigliere generali, ho ringraziato, durante la celebrazione di fine anno, per gli avvenimenti che nel 2011 hanno segnato la Compagnia... L'incontro con le nuove Visitatrici, il Seminarium, la Beatificazione di Suor Margherita Rutan, la nascita di tre nuove Province ((Santa Luisa-USA, Colonia-Paesi Bassi Graz-Europa centrale), senza dimenticare tutte le nostre visite nelle vostre Province che ci permettono di capire meglio i vostri contesti di vita e di servizio e che lasciano in noi preziosi ricordi.

L'anno 2012 sarà, ugualmente, ricco con l'Incontro Inter Assemblee delle Visitatrici nel mese di maggio e quello dei Direttori provinciali nel mese di luglio. Vi chiedo di portare nelle vostre preghiere questi due incontri come pure la fondazione di una missione nella Repubblica centroafricana nel 2012, e ve ne ringrazio. Tale missione è affidata alle Province d'Africa centrale e dell'Eritrea e sarà, noi ce lo auguriamo, segno di speranza per i poveri e per la Compagnia.

Per concludere, permettetemi di riprendere le parole che rivolse Santa Luisa a Suor Cecilia Agnes, l'8 gennaio 1657 :

«Vi prego, in questo nuovo anno, di rinnovare il vostro primo fervore per il servizio di Dio, per ottenere dalla sua bontà la grazia della fedeltà e della perseveranza nel compimento della sua santa volontà. Se sapeste quanto siete felici per questo, di essere in un luogo dove tutto contribuisce alla vostra perfezione, benedireste Dio in tutti i momenti per avervi scelto per codesto ministero»(Scritti spirituali , p.617).

Sì, benediciamo Dio in ogni momento! Benediciamolo per il suo amore indefettibile, benediciamolo per le nuove vocazioni, per la disponibilità delle Suore che, nel 2011, hanno accettato nella fede un cambiamento, per quelle che sono partite dal Centro Internazionale Missionario o direttamente dalle loro Province d'origine verso un «più lontano».

Il Santo Padre termina la sua lettera apostolica Porta Fidei con questi termini: « Affidiamo alla Madre di Dio, proclamata “beata” perché “ha creduto” (Lc 1,45), questo tempo di grazia ». Allo stesso modo, rimettiamo tra le mani della nostra unica Madre l'anno che comincia perché sia un anno di grazia, di slancio missionario, un anno di crescita spirituale per la Compagnia!

Con la mia affettuosa dedizione, l'assicurazione della mia preghiera e i miei auguri di un buono e santo anno 2012 per ciascuna di voi,

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

Padre G. Gay, Superiore generale

Essere un'Epifania di speranza:
le Figlie della Carità oggi

Conferenza alla Casa Madre, rue du Bac.
Primo gennaio 2012

Comincio con i miei auguri più sinceri di “Buon Anno!” a tutte voi qui a Parigi e alle Figlie della Carità del mondo intero in questo primo giorno del 2012. Prego sinceramente affinché questo nuovo anno sia per voi un anno di crescita nella grazia del Signore Gesù e un tempo per vivere più intensamente il carisma dei nostri santi fondatori, san Vincenzo e santa Luisa de Marillac.

«La Regola delle Figlie della Carità è Cristo» (Costituzione 8a). Queste parole aprono la parte delle vostre Costituzioni intitolata «Date a Dio». Esse esprimono in modo appropriato la convinzione dei nostri santi Fondatori, che ci ricordano spesso che tutte le nostre azioni devono essere radicate in Gesù Cristo. Nutrito dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia, sostenuto dalla fedeltà della nostra preghiera, questo amore per Gesù approfondisce ed orienta il modo con cui viviamo la nostra vocazione di servizio dei poveri di Cristo.

So che il vostro Direttore generale, il Padre Patrick Griffin, ha utilizzato come tema del suo ritiro Ripartire da Cristo, un'istruzione pubblicata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata. E' un'istruzione degna d'interesse e pertinente per il primo giorno dell'Anno e per questo nuovo anno. Come i discepoli di Gesù, sappiamo che è in Cristo «che ci è dato di vivere, di Ripartire da Cristo non è soltanto un'istruzione o una nobile idea; tratta, infatti, del nostro modo di vivere. San Vincenzo e santa Luisa hanno dovuto affrontare sfide considerevoli che avrebbero potuto turbare la loro visione o distoglierli dall'orientamento che Dio aveva in mente per loro. Ma muoverci, di esistere» (Atti 17, 28). Un nuovo anno ci dà il tempo di riflettere a chi apparteniamo e a chi possiamo diventare in Cristo.

Oggi, vi offro qualche pensiero che mi viene in mente quando leggo questa istruzione e in prossimità della festa dell'Epifania per aiutarvi a crescere nella vostra vocazione. San Vincenzo e santa Luisa ci hanno insegnato che è attraverso un impegno di cuore e di anima verso Gesù che l'apostolato e la vita comunitaria porteranno frutto. Ripartire da Cristo ci ricorda questo legame inseparabile non soltanto con il Signore Gesù, ma con i nostri Fondatori e coloro che ci hanno preceduto su questo magnifico cammino di fede.

«Sì, bisogna ripartire da Cristo, perché da Lui sono partiti i primi discepoli in Galilea; da Lui, lungo la storia della Chiesa, sono partiti uomini e donne di ogni condizione e cultura che, consacrati dallo Spirito in forza della chiamata, per Lui hanno lasciato famiglia e patria e Lo hanno seguito incondizionatamente, rendendosi disponibili per l'annuncio del Regno e per fare del bene a tutti ». (RDC, 3° parte, n° 21) una volta che essi hanno sentito il messaggio di Gesù e che ne hanno tenuto conto, le loro opere hanno dimostrato che erano «disponibili per annunciare il Regno e a fare del bene a tutti». (RDC, vedere sopra) I nostri santi Fondatori ci hanno insegnato come «Ripartire da Cristo» attraverso la loro sollecitudine costante a cercare la sua presenza in quelle e in quelli che vivono nella povertà e a venerarli come una manifestazione del Cristo tra di noi

Questo valore, centrale per il nostro carisma, vi è stato dato nelle vostre Costituzioni da san Vincenzo, che diceva: «Il fine principale, per il quale Iddio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità, è per Onorare Nostro Signore Gesù Cristo come la sorgente e il modello di ogni Carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei poveri...» (Regole Comuni, 1,1)

I racconti dell'Avvento e di Natale della nostra salvezza, gli inni e i riti religiosi di queste feste ne fanno un tempo che veramente «eleva i nostri cuori verso il Signore» come dice la nostra preghiera nella Messa. Ma come eredi del carisma vincenziano, dobbiamo ricordarci, che al centro dei racconti dell'Avvento e di Natale si trova la presenza di Dio in mezzo a noi come colui che era povero. Gesù, Maria e Giuseppe erano persone ordinarie nel loro tempo, che vivevano alle frontiere con poche risorse. Erano profughi che vivevano semplicemente, che facevano un lavoro manuale e, con l'aiuto della famiglia, hanno sopravvissuto come meglio hanno potuto. Questo fa eco al modo con cui vivete oggi? Dovrebbe essere così perché è la realtà del mondo dei poveri oggi.

L'Epifania è l'«ultima festa» di questo santo tempo di Natale sul quale io desidero riflettere con voi. Voi conoscete il racconto, gli inni e le tradizioni che compongono la visita dei Magi al neo nato Gesù. Il racconto del Vangelo di Matteo è ricco di simboli: tre non credenti, condotti da una stella, percorrono una lunga distanza nel cuore del Giudaismo, in cerca del Messia e gli offrono dei doni esotici. E dopo la loro visita, spariscono nell'oscurità. E' veramente un racconto affascinante e misterioso.

Vi sono due frasi nel Vangelo di Matteo che ci aiutano a capire il grande mistero che è all'opera in questo racconto. Prima di tutto, dopo il loro arrivo a Gerusalemme, i Magi dicono a Erode: «Abbiamo visto levarsi la sua stella e siamo venuti a prostrarci davanti a lui» (Mt 2, 2) Sono cercatori, non hanno paura delle cose nascoste o misteriose. Secondo, avendo trovato Gesù, i Magi «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.». (Mt 2, 11) Sono

personalità misteriose che sono venute da lontano per trovare il Messia. Una volta che lo hanno trovato, hanno condiviso liberamente i loro tesori. Poi sono ritornati ad una vita di oscurità, profondamente toccati da quello che avevano vissuto.

E' un salto nella fede fare una simile analogia con quello che noi oggi viviamo qui? Io non lo credo. La vostra vocazione di Figlie della Carità consiste nell'essere i Magi di oggi, di portare i doni di Dio, attenzioni e cure alle persone che vivono nella povertà. Ogni giorno voi vi dedicate al vostro apostolato, dove i poveri di Dio vi aspettano sempre. La stella che si eleva e vi guida, è Gesù, presente nella Parola di Dio e l'Eucaristia.

Come i Magi, il vostro percorso è arduo, difficile e spesso misterioso, mano a mano che le persone entrano ed escono dal tessuto di relazioni che costituisce la vostra vita. Ma il dono che voi condividete così generosamente con le persone che vivono nella povertà è il carisma vincenziano. Esse riconoscono spesso questo dono e vi aderiscono subito. Talvolta, dovete aspettare pazientemente che accettino il vostro dono. Talvolta tristemente, può capitare che non lo accettino mai. Voi, però, continuate ad andare verso di loro. !

Il vostro dono sono le cure, cure che si fanno compassione, date con competenza e cure cristiane, una «Epifania» nel vero senso della parola. Esse manifestano l'amore di Dio reso visibile in Gesù. La vostra vocazione di Figlie della Carità consiste nell'essere una epifania di speranza per le persone che vivono nella povertà. Diversamente dai Magi che solo una volta hanno avuta la fortuna di portare i loro doni a Gesù, ogni giorno voi avete l'opportunità di dividerli con i poveri di Dio. Come avete visto nell'esempio e nella vita delle Suore che vi hanno precedute, in questa vita passate a portare doni, voi diventate questo dono!

Per essere una epifania di speranza per i poveri, dovete fare l'esperienza della potenza dell'amore di Dio nella vostra vita. Ripartire da Cristo ci ricorda che se dobbiamo essere richiami vivi dell'amore del Signore per chi vive nella povertà, dobbiamo riscoprire il nostro primo amore, Cristo:

«È suo il primato dell'amore. La sequela è soltanto risposta d'amore all'amore di Dio. Se «noi amiamo» è «perché egli ci ha amato per primo» (1 Gv 4, 10.19). Ciò significa riconoscere il suo amore personale con quella intima consapevolezza che faceva dire all'apostolo Paolo: «Cristo mi ha amato e ha dato la sua vita per me» (Gal 2, 20).» (RDC, 3° parte, n° 22, § 4).

Mentre cominciamo questo nuovo anno, è il momento per noi di «Ripartire da Cristo»; di rinnovare il nostro spirito e il nostro cuore nella preghiera, di meditare la Parola di Dio e di unirvi a Cristo e le une alle altre nell'Eucaristia. Allora sentiremo nuovamente l'appello di Cristo a seguirlo con un amore ed una fedeltà rinnovati come lo furono i nostri santi Fondatori, Vincenzo e Luisa.

Ho visto recentemente un libro sulle donne mistiche il cui titolo ha suscitato la mia curiosità: «Perché non diventare fuoco?». Questo titolo è tratto da una preghiera di

Giuliana di Norwich. Gli autori hanno utilizzato questo titolo per offrirlo come risposta a qualcuno che entra in rapporto con Gesù. Una volta che noi sperimentiamo la presenza di Cristo nella nostra vita diventiamo «infiammate» dal suo amore. Essa si manifesta nel nostro apostolato e nella nostra vita comunitaria, Vincenzo e Luisa conoscevano bene questo fuoco dell'amore di Dio. Si utilizza spesso questa citazione di san Vincenzo: «Se l'amore di Dio è un fuoco, lo zelo (per le anime) ne è la fiamma» Questo non ci sorprende perché i nostri due santi Fondatori erano veramente contemplativi convinti impegnati con zelo nell'azione.

In questo nuovo anno, pongo con semplicità ed affetto questa sfida di fronte a voi, Figlie della Carità : «Ripartite da Cristo», affinché diventiate una «epifania di speranza » per le persone che vivono nella povertà e le une per le altre in comunità. L'anno civile e liturgico vi mostra il passaggio del tempo e il cambiamento delle stagioni . Cominciate quest'anno con serena fiducia e nella pace, sapendo che il Signore Gesù vi ama , veglia su di voi e vi dà la forza per servirlo.

In questo nuovo anno, vi chiedo di meditare le parole e le opere dei nostri santi Fondatori, Vincenzo e Luisa. Le loro vite sono state epifanie di speranza per la Francia del XVII° secolo e lo sono per la Famiglia vincenziana oggi. Prendete il tempo di leggere e di meditare le loro parole durante l'anno perché possiate attingere profondamente alle ricchezze del carisma che ci hanno lasciato.

Infine, vi chiedo di contare sulla Vergine Maria, Nostra Signora della Medaglia Miracolosa , il cui amore e l'attenzione materna per le Figlie della Carità sono ben conosciute alla Rue du Bac. Il «Fiat » di Maria ha permesso l'Incarnazione, il «Verbo si è fatto carne». La sua vita è stata quella del perfetto discepolo e di una fede profonda e indefettibile . Dall'Annunciazione fino ai piedi della croce, Maria è restata ferma. Lei è nostra Madre, nostra speranza eterna, e, come noi la preghiamo nelle «litanie lauretane », « fonte di ogni nostra gioia»

La grazia e la pace di Nostro Signore Gesù, l'intercessione di Maria e il carisma della carità dei nostri santi Fondatori Vincenzo e Luisa vi accompagnino lungo tutto questo Nuovo Anno. Che le Figlie della Carità continuino ad essere un'epifania di speranza per la Chiesa e per i poveri di Dio!

Padre G. Gregory Gay, C.M.
Superiore generale

Padre P. Griffin, Direttore generale

«La lavanda dei piedi dei discepoli »

I - La dignità del lavoro

Durante l'ultima cena, nel Vangelo di Giovanni, Gesù sapendo che sarà la sua ultima notte con i suoi discepoli, vuole che si ricordino di lui in un modo particolare.

Accompagnandoli per tre anni, egli si è reso conto della loro fragilità nel modo di vedere la loro missione di responsabili. Si chiede come farli evolvere e cambiare il loro atteggiamento. Appoggiandosi su un'esperienza che lo ha profondamente toccato per il suo simbolo di umiltà e di servizio, si ispira a questo per spiegare loro l'importanza dello spirito di umiltà per servire con amore.

Infatti, un giorno si era recato nella casa di Simone il fariseo per partecipare ad un pranzo. Ora una donna, conosciuta da tutti come una peccatrice pubblica, era entrata, si era avanzata con calma verso Gesù e si era inginocchiata ai suoi piedi, glieli aveva lavati con le sue lacrime e asciugati con i suoi capelli (Lc 7, 36). Gesù era commosso per il gesto di questa donna e per la sua sollecitudine nel volersi abbassare agli occhi di tutti attraverso questo atto di servizio. Simone, il responsabile religioso, era scandalizzato.

Gesù si era rivolto alla donna, dicendole «i tuoi peccati sono perdonati» Questa forte esperienza era rimasta impressa nel cuore di Gesù ed egli non poteva dimenticarla.

Al cenacolo, durante la sua ultima cena, desiderando lasciare come un testamento ai suoi discepoli chiamati al governo della futura comunità cristiana, si ispira al gesto di questa donna peccatrice per dare loro il suo ultimo messaggio. Mettendosi in ginocchio, comincia a lavare loro i piedi. Questo gesto sorprende i suoi discepoli e suscita il rifiuto di Pietro. Ma Gesù insiste. Per i discepoli, questo gesto è diventato il simbolo del governo e del servizio. Esso è ricco di insegnamenti.

La domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli dopo aver lavato loro i piedi è essenziale: «Comprendete quello che vi ho appena fatto?» dire «ci hai lavato i piedi» è una risposta insufficiente. Aggiungere «Tu hai voluto darci un esempio di un governo esercitato come un servizio» comincia a dare un senso a questo gesto. Forse è più appropriato dire «Tu hai voluto darci un esempio del servizio nel governo» In effetti, è una lezione difficile da comprendere: In questa situazione di Gesù durante l'ultima cena, lo vediamo in ginocchio ai piedi degli altri. E' il posto del servo, del mendicante, di colui che ascolta.

Oggi, nella nostra vita di servizio, Gesù ci rivolge la stessa domanda: «Comprendete quello che ho appena fatto?» Noi abbiamo bisogno di interrogarci regolarmente: «che cosa sto vivendo? E come?»

Nella prima parte, rifletteremo sulla dignità del lavoro; in una seconda parte, studieremo la natura del lavoro come servizio.

I - La dignità del lavoro.

Nel racconto della creazione, il lavoro non è una punizione imposta ai primi uomini. Anche senza la caduta, gli esseri umani avrebbero dovuto lavorare e occuparsi del giardino. E' ben chiaro nel racconto:

«Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo» (Gn 2,4-5)

Prima della «caduta», Dio aveva reso l'uomo creatore attraverso il lavoro delle sue mani, l'uomo doveva lavorare la terra per nutrirsi. Dopo la «caduta», la punizione non è il lavoro ma la sproporzione tra il lavoro fatto e il risultato del suo prodotto.

«All'uomo (Dio) disse: «maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo Per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te E mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!»» (Gn 3, 17-19)

Fin dall'inizio, Dio destinava gli esseri umani a lavorare e ad essere creatori per mezzo del lavoro delle loro mani. Questo fa parte della dignità umana. Quando Dio benedice la creazione, una delle realtà che Egli chiama "buona" è il lavoro. Noi creiamo e ci esprimiamo attraverso il nostro lavoro. Stabiliamo relazioni di mutuo sostegno e di servizio generoso nel mondo creato e gli uni con gli altri .

Gesù è stato allevato in una famiglia dove il lavoro faceva parte della realtà di ogni giorno. Egli viene identificato come «il figlio del carpentiere». Giuseppe era un artigiano, suo figlio ha imparato da lui lo stesso mestiere: carpentiere. Gesù è un lavoratore. Non è necessario avere troppa immaginazione per pensare a tutto il lavoro che caratterizzava la vita di Maria come donna del primo secolo in Israele. Il lavoro manuale che richiedeva il mantenimento di una casa era considerevole. E dunque, Gesù veniva da una famiglia di lavoratori

.Il racconto della lavanda dei piedi è ricco d'immagini su ciò che noi pensiamo del lavoro. Vorrei sottolineare tre punti in questo incontro. Prima di tutto ha lavato tutti i piedi, lui stesso. Ha portato la bacinella, ha versato l'acqua ed ha utilizzato un panno per asciugarli. Secondo: ha lavato i due piedi di ogni discepolo, e possiamo supporre che questi piedi fossero sporchi e che quindi c'è voluto un po' di tempo. E terzo, ha lavato i piedi di tutti i discepoli. Avrebbe potuto lavare i piedi di un solo discepolo e dire in seguito: «Bene, ammettiamo che io abbia lavato i piedi di tutti» Anche quando Pietro gli dà l'opportunità di lavarne un paio di meno, Gesù rifiuta. Vuole lavare i due piedi di tutti lui stesso.

Possiamo trarre molte lezioni dalla lavanda dei piedi. Una tra queste è la seguente: Gesù vuole mostrare ai suoi discepoli ciò che è un vero lavoro. Guardando Gesù lavorare, i discepoli hanno avuto l'opportunità di meditare sulla natura del lavoro e su tutto ciò che è

collegato ad esso. Gesù voleva dimostrare che per essere suoi discepoli, dovevano essere veri lavoratori e non semplicemente persone che fanno finta di lavorare.

Un vero lavoro suppone:

Tempo: lavare tutti questi piedi, prende del tempo. Gesù era disposto a prendere tutto il tempo necessario perché il lavoro fosse fatto in modo corretto.

Sforzi: un vero lavoro esige d'essere profondamente coinvolti al punto da provare stanchezza. Fare qualcosa senza esaurirsi in qualche modo non è impegnarsi veramente. E' normale essere stanchi dopo aver lavorato fisicamente o intellettualmente

Agire coscienziosamente: Un vero lavoro impegna la persona nell'insieme della mansione da svolgere.

Un impegno personale: aspettare che l'altro faccia il nostro lavoro non è un modo d'assumere la nostra responsabilità. Impegnarsi a compiere interamente il nostro lavoro senza preoccuparci del compito affidato ad altri.

Alla fine, Gesù identifica questo lavoro a quello del padrone e non a quello dello schiavo.

Dice ai suoi discepoli:

«Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica». (Gv.13, 12-17)

L'insegnamento di questo passaggio sta nel fare: beati sarete se lo fate! Così, quando Gesù ci pone la domanda: «Comprendete quello che ho appena fatto per voi?» dobbiamo anche, considerare che egli ci ha insegnato la dignità del lavoro.

I responsabili della Chiesa certamente hanno scritto sulla dignità e sull'importanza del lavoro, particolarmente nella *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) e in *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II (1981). Noi, però, possiamo anche contare sugli scritti e sulle attività dei nostri Fondatori per scoprire qualche cosa dell'importanza del lavoro nella Congregazione e nella Compagnia.

San Vincenzo si è sempre identificato con un lavoratore. Una delle sue frasi più facilmente identificabile e più caratteristica per cogliere il suo senso dell'importanza del lavoro, l'ha detta ai suoi discepoli: «Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma con la forza delle braccia e col sudore della fronte».. Conosciamo bene anche la riflessione che fa San Vincenzo rientrando a Parigi dopo aver predicato una missione. Egli parla del suo timore di vedere le mura della città crollargli addosso mentre rientra a Parigi quando resta ancora tanto lavoro da fare. Vincenzo aveva un senso profondo del lavoro per i poveri e per il Regno di Dio come un modo per rispondere concretamente a Dio e amarlo con i fatti.

Luisa non ne era meno convincente. Quando scrive alle Suore, si indirizza a, Figlie della Carità, serve dei poveri malati. Lei centra costantemente il suo interesse sulle Figlie della Carità serve.

«Carissime sorelle, come tutte le cose sono meravigliosamente addolcite dal desiderio di amare Dio e dalla pratica di questo amore! Oh che grande consolazione è per le anime buone avere delle occasioni per dimostrare a Dio l'amore che hanno per lui. Come lo avete voi, col servizio che rendete ai poveri! (...) supplico Nostro Signore che benedica le vostre fatiche, e vi faccia conoscere quanto dovete stimarvi felici della grazia che vi fa. » (S. Luisa di Marillac, Scritti spirituali ,L 130 ter, verso 1650, p.380)

La lista degli impegni che Vincenzo e Luisa hanno intrapreso per i poveri del loro tempo è impressionante. Il lavoro per i poveri, per il loro benessere, sia fisico che spirituale, definisce le loro comunità..

Essendo il lavoro una parte importante della nostra vita, è importante riconoscerne la dignità. Ciascuno di noi ha solo una vita. Non abbiamo una vita spirituale, una vita di lavoro e una vita comunitaria. Ci può capitare di parlare così , ma sono tutte parti di un'unica vita che è la nostra. Il nostro lavoro fa parte integrante della nostra vita, tutta data al Signore Ogni giorno, dobbiamo presentare al Signore il nostro lavoro come una parte della nostra offerta e della nostra preghiera.

Non cercherò di descrivere i compiti così numerosi che voi tutte svolgete lungo una giornata, ma anche voi, dovete viverli come aventi ciascuno la sua dignità e come facenti parte di ciò che portate al Signore. Questi compiti devono riflettere qualche cosa di ciò che abbiamo descritto nella lavanda dei piedi.

1. Il tempo: il fatto stesso di lavare i piedi prende del tempo. Non è qualcosa da raffazzonare per passare a qualcosa più importante. E' il nostro modo di servire la comunità umana in modo piccolo o grande. Noi assumiamo questo compito. Quando siamo a servizio delle persone, facciamolo con pazienza e con calma; quando ci dedichiamo ad un lavoro, compiamolo con la generosità del cuore; quando abbiamo bisogno di riflettere, facciamolo con profondità e concentrazione. Dobbiamo prendere il nostro tempo nei nostri rapporti gli uni con gli altri e nelle nostre responsabilità. Qualunque sia il tempo che abbiamo, sarà sempre sufficiente. Dobbiamo solo utilizzarlo bene.

2. Gli sforzi: abbiamo sentito questa espressione: «Ciò che vale la pena d'essere fatto, vale la pena che sia ben fatto.» Possiamo immaginare Gesù lavando i piedi dei suoi discepoli facendone soltanto i gesti? Possiamo immaginare Gesù far finta di lavare i loro piedi? Questo non sembra possibile. Io lo immagino mettendosi veramente e cercando dolcemente ma con fermezza di rendere puliti i loro piedi. La dignità di questo servizio e la mia dignità personale risiedono in parte nel fatto che ho fatto del mio meglio per arrivarvi.

3. Conscenziosamente. Gesù ha lavato i due piedi di tutti i discepoli. Poteva facilmente lavare solo i piedi di Pietro e, in seguito, spiegare ciò che aveva fatto e ciò che quello significava. Ma no, Gesù lava i piedi di tutti. Lo fa coscenziosamente e ciascuno farà l'esperienza dell'attenzione e della pienezza che mette nei suoi sforzi. Non ci sono mezze misure per Gesù!

Ora, vorrei fare un paragone con le opere d'arte. Quando guardiamo la statua del Davide di Michelangelo uno degli elementi interessanti è che è fatta per essere posta al centro di una stanza. La maggior parte delle statue sono fatte per metterle contro un muro o in una nicchia e viste di fronte; conseguentemente, tutti gli sforzi e i dettagli sono concentrati sul davanti. La statua di Davide, invece, è fatta per essere vista da ogni lato e per essere posta al centro della sala d'esposizione. Il genio di Michelangelo è visibile da tutti i lati. Il nostro lavoro deve essere come quello. Dobbiamo farlo nel miglior modo possibile e interamente, allora, può riflettere la nostra dignità e l'umile servizio che offriamo agli altri.

4. L'impegno personale: gli artisti firmano sempre le loro opere. Sono fieri di ciò che hanno fatto e desiderano esservi associati. La loro arte è un' espressione di se stessi. Potete pensare a Gesù che lava i piedi dei discepoli e non prestare attenzione a quello che stava facendo? Al contrario, egli era personalmente coinvolto in questo sforzo. Mi piace immaginare Gesù che pone la firma sui piedi discepoli dopo averli lavati: « Lavati da Gesù » Ma questa firma non era necessaria, perché dopo questo fatto, ogni volta che i discepoli hanno lavato i loro piedi durante il resto della loro vita, hanno certamente ricordato il modo con cui Gesù li aveva lavati loro e hanno ripensato al suo insegnamento, e a ciò che essi dovevano fare per gli altri. Il nostro servizio di Figlie della Carità richiede da noi lo stesso coinvolgimento personale perché contribuisce al bene comune e agli sforzi di tutta la Compagnia.

L'icona della lavanda dei piedi ci ricorda la dignità del lavoro e il modo con cui esso ci permette di esprimerci nel servizio della comunità.

Padre Patrick Griffin, cm
Direttore generale

Padre P. Griffin, Direttore generale

II -Il lavoro come servizio

Introduzione

Quando leggiamo dei testi nelle Scritture, dobbiamo fare attenzione alle obiezioni che ascoltare e da imparare. Quando Gesù si dirige verso la casa del Centurione per guarire il suo servo, è l'obiezione del Centurione («Signore, io non sono degno che tu venga sotto il mio tetto...») che ci offre il contesto della lezione che ci vuole dare Gesù. Quando leggiamo il racconto di Gesù in casa di Marta e Maria, dove Marta fa la cucina e Maria si siede ai piedi di Gesù, potremmo non aver tratto da questa situazione tutto il suo insegnamento se Marta non avesse fatto ad alta voce la sua obiezione: «Dì dunque a Maria di aiutarmi!» Dopo la resurrezione, quando i discepoli incontrano il Signore risorto ma che Tommaso non è con loro, l'obiezione che Tommaso fa sull'apparizione di Gesù porta ad una riflessione nuova e più profonda «Se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi, se non metto il mio dito nel posto dei chiodi, se non metto la mano nel suo costato, no, io non crederò!» (Gv 20,25). La domanda di Maria nell'Annunciazione (Lc 1, 34), i dubbi di Nicodemo a proposito di «rinascere dall'alto» (Gv 3,4); il disaccordo di Pietro quando Gesù predice la sua passione e la sua morte (Mt 16,22) – tutte queste questioni sono obiezioni che danno luogo a chiarificazioni arricchenti

La questione/obiezione fa parte della lezione, e questo è vero anche nel racconto della lavanda dei piedi. Pietro protesta davanti alla possibilità che Gesù lavi i suoi piedi. L'obiezione di Pietro dà a Gesù l'occasione di parlare maggiormente dell'importanza della lavanda dei piedi e quindi della lezione da imparare:

«Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me».(Gv 13, 6-8).

Gesù utilizza parole molto forti qui: «Se non ti lavo, non avrai parte con me». Questa sembra una reazione troppo forte semplicemente per non lasciarsi lavare i piedi, ma Gesù insiste. La lezione che insegna riguarda il governo e il servizio. Se non ci si lascia lavare i piedi da Gesù, la lezione non la si impara. Dobbiamo fare l'esperienza di lasciarci servire da Gesù per diventare in seguito capaci di servire con rispetto. Perché, se non trattiamo la persona che serviamo con rispetto, non facciamo il nostro servizio nel modo con cui lo faceva Gesù.

Questo passo della Scrittura ha molte cose da insegnarci sul nostro lavoro vissuto come un servizio. Ecco qualche suggerimento.

1. IL SERVIZIO IMPLICA CHE NOI CI METTIAMO ALL'ULTIMO POSTO.

Una conversazione degli apostoli per sapere chi tra loro sarebbe stato il più grande porta Gesù a dire qualche cosa sul loro essere di discepoli: «Se qualcuno vuole essere il primo, che sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti.» (Mc 9,35). Essere l'ultimo ed essere il servo non sembra avere senso per colui che si crede il primo.

Non avete mai pensato alla libertà che accompagna il fatto d'essere l'ultimo di tutti? Non abbiamo la preoccupazione di mantenere il nostro rango. Se per caso partiamo, e qualunque sia la durata della nostra assenza, quando ritorniamo, il nostro posto ci aspetta. Non è necessario conservare una lista delle nostre attività o quella degli altri.

Il ruolo di serva nel lavoro affidato offre veramente molta libertà a condizione di aderirvi con tutto il nostro essere. Mi piace la semplicità del racconto della guarigione della suocera di Pietro nel Vangelo di Marco:

«E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. » (Mc 1,29-31)

La parte che mi sembra veramente interessante è il modo con cui la suocera di Pietro riprende il suo ruolo in un servizio semplice dopo aver incontrato Gesù. Lei si alza semplicemente e comincia a servire a tavola. Lei mostra la natura del discepolo come colui che serve la comunità senza attirare l'attenzione su di sé.

Il vero servizio è realizzato senza celebrazioni e senza proiettori.. Si fa nella semplicità per il bene della comunità e degli altri. E' anche uno dei tratti che caratterizzano la lavanda dei piedi dei discepoli da parte di Gesù. Egli stesso si mette nel ruolo del servo ed invita i suoi discepoli a seguire il suo esempio.

Quando domanda: «Comprendete ciò che ho fatto?» Egli ci invita a riflettere. E voi, comprendete ciò che fate nel vostro servizio? Quale sarà la vostra risposta? Lavorate con l'atteggiamento di colui che si trova all'ultimo posto?

2. IL SERVIZIO ESIGE IL DONO DELLA NOSTRA VITA

Nel Vangelo di Giovanni (Gv 15,13). Gesù dice semplicemente: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.» Dare quotidianamente la propria vita ha un'applicazione più larga semplicemente di quella di morire per gli altri.

Siamo chiari su questo punto: noi abbiamo una sola vita e la viviamo giorno per giorno. Dobbiamo «dare la nostra vita» ogni giorno; nessuna giornata ne è preservata. Se noi non scegliamo di «dare la nostra giornata», questa rischia di passare senza alcun profitto. Ci sono persone che « danno la loro vita» ogni giorno;. I genitori lo fanno per i loro figli, gli insegnanti per i loro allievi, i poliziotti per i loro concittadini, i dottori e le infermiere per i loro pazienti, ecc.

San Paolo parla di questa pratica come di «una libazione»: «E anche se il mio sangue deve essere versato in libazione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.» (Fi 2,17-18).

Negli antichi rituali religiosi, una libazione è un'offerta liquida versata sul suolo in sacrificio. Paolo parla del lavoro che egli ha fatto per promuovere la fede della comunità come un atto sacro per lui che contribuisce alla crescita e alla stabilità della comunità. Non ritiene che i suoi sforzi non abbiano un fine – non ha corso invano né sofferto per niente. E ciò che ha fatto lo ha fatto volentieri: ha dato la sua vita liberamente. Anche Gesù ha dato la sua vita; nessuno gliel'ha tolta ma lui l'ha data liberamente.

«Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio». (Gv 10, 17-18)

Gesù ha dato la vita per i suoi amici, non soltanto sulla croce ma ogni giorno nel suo ministero in parole ed in atti.

Lo stesso deve essere per noi. Dobbiamo dare volentieri la nostra vita per quelli e quelle che serviamo, per i nostri fratelli e le nostre Sorelle, per la nostra comunità. Il nostro modo di dare la vita è di farlo ogni giorno con il nostro lavoro. Noi contribuiamo al benessere della comunità e della Chiesa col semplice lavoro che facciamo per realizzare il nostro obiettivo comune. E' un modo di dare la nostra vita e deve essere scelto liberamente, diversamente è un fardello e qualche cosa d'imposto. Io cerco di lavorare ogni giorno con le Figlie della Carità per la costruzione della Chiesa e il servizio dei poveri. E' il modo con cui dò la mia vita, è una libazione che verso.

Questo dono della nostra vita deve essere libero. Noi agiamo non per un dovere riguardo alla regola o alla legge, (anche se di queste dobbiamo tener conto) ma per amore. Siamo legate non per esigenze giuridiche ma per vincoli d'amore e di attenzione all'altro. Lo facciamo per tutta la nostra vita, ogni giorno per il Signore.

Gesù ci chiede: «Comprendete quello che ho fatto?» E voi, comprendete quello che fate nel servizio del dono della vostra vita? Fate il vostro lavoro coscienziosamente e volentieri?

2.IL SERVIZIO RICHIEDE SFORZI GENEROSI

Vorrei sottolineare un altro aspetto che caratterizza il servizio e che proviene dal Discorso sulla Montagna nel Vangelo di Matteo. Gesù dice semplicemente:

«E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due.» (Mt 5,41)

La circostanza fa capire con queste parole che tale richiesta era abituale ai tempi di Gesù. L'Impero romano era la principale potenza del mondo e l'armata romana aveva certi privilegi. Perciò, se un soldato camminava su una strada con un carico, aveva il diritto d'imporre a qualcuno che viaggiava sulla stessa strada, di rendergli servizio per un tratto di strada corrispondente a "mille passi". In altre parole, il soldato aveva diritto di esigere che qualcuno trasportasse il suo carico per un buon chilometro, e quest'uomo, per legge, non poteva rifiutarsi. Gesù sta dicendo, dunque, di non fermarsi alla distanza chiesta ma di proseguire ancora per un altro chilometro. Andare oltre a ciò che è richiesto fino alla gratuità del dono. Non fermatevi alla giustizia, andate fino alla misericordia. Non limitatevi alla legge, ma agite gratuitamente come sotto la mozione dello Spirito. Era un insegnamento unico che avrebbe cambiato la maniera on la quale viviamo le nostre reciproche relazioni.

In una comunità, noi dovremmo essere meno centrati su noi stessi e fare le cose con il cuore. E' la bontà, la stima, la gratitudine che fanno crescere la comunità. E' la riconoscenza che viene dal cuore, l'incoraggiamento, la prontezza nel perdonare che riunisce le persone con legami di fiducia e d'amicizia fraterna.

Se ogni membro di una comunità facesse strettamente quanto si esige da lui- non di meno ma neanche di più – non ci sarebbero sorprese, né celebrazioni gioiose, né regali, né sorrisi, né gesti fraterni. Le vere comunità sono costruite da persone generose e la generosità è contagiosa

Il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci da parte di Gesù contiene un buon numero di elementi interessanti ma uno tra questi è sicuramente il fatto che, in tutti i racconti, ci sono sempre ceste piene di cibo che restano dopo che le persone, sono state sfamate. Gesù non si è limitato soltanto a sfamare tutti, ma ha dato in sovrabbondanza. Alle nozze di Cana, Gesù non si è limitato a procurare del vino, ma ha dato del buon vino ed anche questo in sovrabbondanza.

In ogni società, vi sono persone che rifiutano di obbedire alla legge, rendendo così la vita più difficile per tutti; ve ne sono altre che vanno oltre alle esigenze della legge, rendendo così la vita migliore per tutti. Tuttavia, molte persone, stanno nel mezzo. Vivono entro gli ambiti della legge. Soddisfano alle esigenze della vita, ma raramente vanno oltre. Non dovrebbe essere così per noi. La vita consacrata chiama i suoi membri a vivere un servizio generoso che non può essere legiferato

Quando Gesù ci domanda «Capite quello che ho appena fatto per voi?» Vorremmo rispondere: «più di quanto richiesto».

4. IL SERVIZIO IMPLICA IL NON STANCARSI MAI. (1 Tm 3,13)

In due sue lettere, Paolo incoraggia la comunità a non desistere dal manifestare la propria fede nei suoi atti:

«E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.» (Ga 6, 9; Tm 3,13).

Possiamo immaginare il genere di circostanze che in queste comunità hanno spinto Paolo a questo incoraggiamento. Certamente egli ha percepito che questa stanchezza fosse una eventuale probabilità per le sue comunità, forse perché occasionalmente egli stesso la provava. Talvolta è difficile trovare la forza di continuare a fare ciò che è giusto e queste parole possono dire qualcosa alla nostra esperienza. Questa stanchezza può toccare non soltanto il corpo ma anche lo spirito e il cuore. Essa è caratterizzata dal tentativo di seguire il Signore limitandosi alla regola. Sì, anche quelle e quelli che tentano di vivere il vangelo possono sentirsi spossati dalle sue esigenze.

Quando penso alla parola «stanchezza», mi vengono spesso in mente due passi della Bibbia. Uno è tratto da Isaia(40, 28-31):

«Non lo sai forse? Non lo hai udito? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani, faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi»

In questo passo, vediamo che quelli che dovrebbero essere maggiormente in forma sono sopraffatti dalla stanchezza. I giovani sono talmente stanchi che vacillano e

cadono. Ma tutti sono rinvigoriti da Colui che è la sorgente vera della loro forza, il Signore. E grazie alla loro fiducia nel Signore, imparano a slanciarsi verso il cielo, come sulle ali di un'aquila. Corrono senza stancarsi .

L'altra immagine è tratta dal Vangelo di Matteo (11,28,30): «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero». (Mt 11, 28-30)

Anche qui, coloro che sono affaticati sono chiamati dal Signore a venire verso di Lui. Egli li aiuterà a portare il loro peso. Non sono liberati dal giogo ma questo è portato con il Signore.

San Paolo incoraggia così le sue comunità a trarre la loro forza dal Signore e gli uni dagli altri, e a non stancarsi mai di ciò che stanno facendo al servizio del Signore. Cose facili da dire, ma che possono essere vissute solo da chi beve alla sorgente di ogni forza.

«Comprendete ciò che ho appena fatto per voi?», chiede Gesù. Avete la forza e la sollecitudine di fare altrettanto per gli altri?

CONCLUSIONE

Nella prima parte, abbiamo esaminato la dignità del lavoro e il modo con cui Gesù manifesta alcuni di questi aspetti caratteristici nel modo con cui lava i piedi dei discepoli... prendere del tempo, fare degli sforzi, agire coscienziosamente con un impegno personale. Nella seconda parte, abbiamo notato che il lavoro è un servizio che rendiamo agli altri ed abbiamo studiato alcune caratteristiche di questo servizio: mettersi all'ultimo posto, dare la propria vita, fare sforzi generosi senza mai stancarsi. Questa immagine e questo testo della Scrittura hanno molto da dirci su ciò che caratterizza il lavoro e il nostro lavoro. Siamo stati invitati ad esaminare in che modo noi stessi c'impegniamo nella nostra vita di servizio.

Fedeli allo Spirito dei Fondatori, noi cerchiamo di seguire l'esempio di Gesù che ha lavato i piedi dei suoi discepoli e così ha mostrato loro il cammino del servizio nel lavoro. Che questo possa essere anche il nostro cammino!

Padre Patrick Griffin, cm
Direttore generale

Care Sorelle,

Ho trascorso il mio primo Natale e il primo anno nuovo a Parigi. Ho potuto vivere in pace e in preghiera. Gran parte del mio tempo è stato speso a leggere le lettere che mi aveva mandato. Questa è stata una benedizione speciale, perché sono stato incoraggiato, non solo con la promessa che vi ricordate di me nella preghiera, ma anche per tutto ciò che mi avete comunicato della vostra fedeltà nel servire i poveri e la fedeltà nella vita comunitaria. Il numero di queste lettere è stato anche una sfida, per questo potrei rispondere solo ad alcune di esse. Quindi vi preghiamo di accettare questo scritto come messaggio augurale e come una lettera indirizzata a ciascuna personalmente. A Natale, ho avuto il privilegio di celebrare l'Eucaristia e fare l'omelia alla Casa Madre, durante la Messa di mezzanotte. I miei pensieri e le mie preghiere mi ha portato a concentrarmi sul primo vagito uscito dalla bocca del neonato Salvatore. Quando ha tratto il suo primo respiro e respirò con tutta la forza, ho percepito un messaggio in tre punti. Il primo è un proclama: "Sono qui sono L'Emmanuele".. Dio è presente con il suo popolo, con noi. La seconda è un'affermazione: "Condivido la tua vita". Gesù viene a conoscere l'altezza e la profondità dell'esperienza umana nell'amore e nell'odio, nella generosità e nell'invidia. E il terzo è un invito: "Venite a me". In un primo momento sono stati Maria e Giuseppe ad avvicinarsi, poi pastori e Magi, e poi i fedeli ed i peccatori d' Israele. Gesù invita tutti a venire da lui. Questo invito è anche per noi. Mentre continuiamo il nostro cammino verso il Signore, il primo grido di Gesù può essere una fonte di incoraggiamento. Gesù è con noi, condivide la nostra vita e ci invita ad unirsi realmente a lui lungo il cammino. Spero e prego che possiamo riconoscere questo nelle nostre preghiere, nelle nostre comunità e l'attenzione che diamo ai poveri. Siate certi del mio impegno a realizzare il mio servizio e il mio sostegno nella preghiera per il vostro apostolato. Vincenzo e Luisa dovrebbero rallegrarsi di vederci dove siamo con le persone che incontriamo e serviamo. Sono sicuro che Maria continuerà ad intercedere per noi che ci sforziamo di rimanere fedeli al messaggio al ministero di Gesù.

Vostro fratello in Cristo

Padre Patrick Griffin, cm
Direttore generale
delle Figlie della Carità

Oggi con i Fondatori

Provincia di Cuba

Comunità

“Santa Caterina Labouré”

in missione a Baracoa

Excursus storico

All'estremità orientale di Cuba si trova la regione di Guantanamo. Baracoa, la prima città fondata dai colonizzatori, si trova al nord-est di questa regione. Costruita sulla riva della Baia de Miel, è sovrastata da una catena di montagne. La regione offre superbi paesaggi: mare, montagna, fiumi, vegetazione lussureggiante invitano a lodare il Dio creatore. Gli abitanti sono semplici e ospitali. Hanno il senso di Dio ma sono anche molto poveri.

Poiché l'evangelizzazione del paese ha cominciato nel 1511, nel 2011 abbiamo celebrato il 500° anniversario di questo evento. La missione delle Figlie della Carità nella città di Baracoa è l'ultima nata della Provincia: le tre prime Suore vi sono arrivate il 21 luglio 1998. Prima della rivoluzione Cubana del 1959, le Figlie della Carità erano già presenti a Baracoa, tra l'altro, insegnavano anche in una piccola scuola elementare. Ma, due anni dopo, il governo comunista aveva nazionalizzato l'insegnamento e confiscato tutte le scuole cattoliche tra cui quella delle suore che lasciarono Baracoa.

Tuttavia, i loro due anni di presenza a Baracoa avevano lasciato una testimonianza di bontà nei confronti dei bambini, oggi, adulti. Ma Dio ha voluto che la nostra storia continui, e per questo siamo ritornate. Attualmente, non lavoriamo più in una scuola, ma abbiamo una serie di servizi che dinamizzano la nostra comunità.

Oggi Baracoa conta 80.000 abitanti la maggior parte dei quali vivono nelle zone rurali. Si coltivano principalmente il cacao, il caffè, il coco, ma queste derrate sono acquistate a prezzi bassi. Questi ultimi anni, il turismo internazionale è in aumento.

Figlie della Carità, noi siamo inserite nella pastorale della diocesi di Guantanamo-Baracoa, nel vicariato di Baracoa-Maisi. La diocesi è molto estesa: è una regione montagnosa con difficile accesso. Ci sono poche persone impegnate nella Pastorale. Noi lavoriamo con tre sacerdoti diocesani missionari e laici impegnati.

Le povertà che c'interpellano

La Provincia di Guantanamo, dove si trova la nostra missione, è considerata la regione più povera del Paese. Abituamente diciamo che la "miseria attira altra miseria". Di fronte alle molteplici forme di povertà, non possiamo sempre rispondere a tutte quelle che incontriamo: prima di tutto il governo totalitario ci impedisce di servire come vorremmo, in secondo luogo le persone non sono motivate al lavoro.

Le più grandi povertà costatate riguardano:

- le abitazioni precarie dove famiglie numerose si ammassano tutte in una stessa stanza,

- i bassi salari sia nelle zone rurali sia nelle città.

- la disoccupazione e la bassa motivazione per la ricerca di un lavoro per la scarsa offerta in questo campo.

- l'agricoltura poco sviluppata, i prodotti alimentari mal ripartiti. La popolazione deve attenersi al cestino di base della massaia, fissata dallo Stato e che non cessa di diminuire, ciò che diventa sempre più difficile per le famiglie..

- la siccità nei paesi di campagna : Le sorgenti sono ad un livello molto basso, gli acquedotti sono in pessime condizioni

Un'altra grande povertà riguarda la vita delle famiglie: matrimoni precoci, gravidanze che cominciano troppo presto, violenze, divorzi, alcolismo... Inoltre, la gente è diventata incapace di formulare un giudizio critico perché non possono esprimersi liberamente. I valori della verità, della fedeltà, della giustizia...sono falsati.

Tutte queste povertà sono il risultato di molti anni di un sistema politico che è penetrato in tutti i campi della società

La missione della Comunità

“ La Compagnia è missionaria per natura. Essa si sforza di conservare la flessibilità e la mobilità necessarie per rispondere agli appelli della Chiesa di fronte ad ogni forma di povertà” (C.25)

La nostra comunità locale comprende 4 Suore, e continuiamo la missione sulla linea della precedente. Abbiamo scelto come priorità comunitaria: “ Dare un nuovo slancio alla missione partendo da una comunità fraterna rinnovata e centrata su Gesù Cristo, per produrre segni di speranza che c'invitano a cambiare”.

Ricordando le parole di santa Luisa: “Abbiamo la gioia d’essere figlie della Chiesa...” condividiamo le priorità pastorali della Diocesi e della regione del Vicariato, Dedichiamo molto tempo alla formazione dei laici (bambini, adolescenti, giovani, famiglie, anziani, e Pastorale sanitaria), al lavoro in equipe, all’accompagnamento delle nuove comunità isolate, nelle campagne. E’ una occasione per crescere nella collaborazione e nella corresponsabilità per costruire il Regno dei cieli.

I nostri obiettivi sono:

- L’aiuto e la formazione delle famiglie: visite a domicilio, laboratori e scuole per i genitori.

- La catechesi dei bambini.

- La formazione dei giovani: riunioni settimanali per scoprire il Vangelo, per impegnarsi a servire e imparare ad animare attraverso il gioco.

- L’accompagnamento dei malati in collaborazione con equipe di laici, visite a domicilio e negli ospedali.

- L’evangelizzazione delle zone rurali: dei gruppi di adulti e di giovani missionari che partono nelle campagne per annunciare la Parola di Dio. Attualmente prepariamo il giubileo dei 400 anni della scoperta della statua della Madonna della carità del Cobre, che sarà celebrata nel 2012, E’ un momento importante per incontrare le famiglie e ravvivare la fede.

- La collaborazione con la famiglia vincenziana nei diversi progetti: Pranzo per gli anziani; aiuto e accompagnamento delle famiglie che hanno bambini affetti da encefalopatie ; sostegno alle famiglie sinistrate dopo i danni causati dai cicloni (laboratori per la riparazione dei materassi ,...) Ogni mese, le equipe si riuniscono per un tempo di formazione e di preghiera.

Noi lavoriamo in tre parrocchie differenti, ciascuna comprende presso a poco una dozzina di piccole comunità. Questa missione è un dono di Dio per ciascuno (sacerdoti, Suore e laici), essa ci aiuta ad allargare i nostri orizzonti scoprendo i bisogni degli altri. Nonostante la fatica e i nostri limiti, viviamo nella gioia il nostro servizio comunitario e fraterno. “ O sorella, quanto sarete consolata nell’ora della morte dall’aver consumato la vita per lo stesso motivo per cui Gesù Cristo ha dato la sua ! E per la carità, per Dio, per i poveri!... E quale maggior atto d’amore può farsi che dare interamente se stessi per la salvezza e il sollievo degli afflitti?” (Coste V. XIV vecchia ed. it. Lettera 24 novembre 1658 p. 606-607)

Conclusione

Una delle sfide da rilevare è evitare di realizzare servizi del genere «paternalista», che non consentono ai poveri di essere attori e autori della loro propria storia e del loro sviluppo umano. Siamo coscienti che si tratta di un lungo processo. Grazie alla partecipazione e allo sforzo di tutti nel quotidiano, possiamo dare una risposta all'appello della 5° conferenza generale dell'Episcopato d'America Latina e dei Caraibi (CELAM): Discepoli e missionari di Gesù Cristo affinché i nostri popoli trovino in Lui la vita" (Gv 14,6).

Le Suore della Comunità

Oggi con i Fondatori

Provincia di Santo Domingo

La Casa Rosa

Breve storia della Comunità

Dal 1993, le Figlie della Carità hanno risposto al loro carisma di aiuto ai più abbandonati cominciando ad interessarsi della sorte dei bambini orfani e abbandonati, contagiati dal virus AIDS.

La "Maison Rose", situata nel quartiere dei « Très Brazos », è un istituto di carità, creato per accogliere i bambini orfani e abbandonati che hanno contratto l'AIDS. Questa Casa è stata inaugurata il 18 luglio 2001 ed accoglie i bambini del Foyer Mariloly, dove lavorano le Figlie della Carità, e quelli del quartiere dei "Tres Brazos" di Santo Domingo.

Il nostro obiettivo è migliorare la qualità della vita dei bambini malati e rispondere ai loro bisogni, perché possano svilupparsi sul piano fisico, intellettuale e spirituale. Delle sei Suore della Comunità di cui faccio parte, 4 siamo a servizio diretto della Maison Rose, con una équipe di laici educatori, insegnanti, membri dei servizi generali della sanità. C'impegniamo ad offrire a tutti i bambini il massimo d'attenzione, di educazione, di cure, di tutto ciò che è necessario per aiutarli a recuperare la salute. Col passare del tempo, la nostra Comunità si arricchisce di numerose e varie esperienze, scoprendo la presenza di

Dio nella gioia dei bambini, nella solidarietà dei volontari e della gente che bussava alla nostra porta.

Scopriamo le tracce di Dio attraverso la storia e la realtà di ogni bambino. Spesso, per mancanza d'informazioni e per i nostri limiti umani, le situazioni non sono chiare per noi, tuttavia viviamo nella certezza dell'accompagnamento di Dio nella nostra missione.

Nataly

Ecco un esempio che ci ha dimostrato in modo evidente che Dio s'interessa particolarmente ai nostri bambini. Lo abbiamo percepito in modo particolare durante i passi fatti per dei mesi per ritrovare la famiglia di Nataly, di 13 anni, che frequenta una scuola specializzata. Lei ama molto dipingere e ha sempre desiderato ritrovare la sua famiglia e il suo vero nome.

Ecco la storia di Nataly

Dopo la morte della mamma, Nataly cadde ammalata; su richiesta del fratello, che viveva sulla strada lavorando come lustrascarpe, un amico dello zio la portò all'ospedale pediatrico Robert Read Cabral. Poi più nessuno si occupò di questa bambina di tre anni e l'Assistenza pubblica l'affidò alla Maison Rose. Vi arrivò in una situazione critica, con un grado di malnutrizione elevato, con la tubercolosi, la polmonite e l'AIDS. Una volta riacquistata la salute, Nataly è stata trasferita al Foyer Mariloly dove è circondata d'affetto e di cure. Le manca però la famiglia e questo turba la sua vita affettiva e il suo comportamento: a volte docile e calma, rispettosa delle norme e del regolamento, talvolta molto aggressiva, insolente, disobbediente e piange per niente. Poco a poco, Nataly prende coscienza della sua situazione familiare.

L'episodio più grave si verifica a scuola, il primo anno. Arrivata in classe, l'insegnante fa l'appello degli alunni. Sentendo il suo nome e cognome, lei protesta energicamente e mette in difficoltà l'insegnante. La direttrice chiede informazioni al Foyer Mariloly. Al rientro dalla scuola, la bambina è più calma, ma continua a rifiutare il nome che le è stato attribuito. Le si spiega che qualcuno le ha offerto il cognome perché possa frequentare la scuola, ma che in seguito si sarebbe trovato il suo vero nome. Da quel momento il comportamento di Nataly si altera, vuole scappare. E' quasi impossibile parlare con lei.

Bisogna ad ogni costo mettersi alla ricerca di una pista che permetta di trovare notizie sulla sua famiglia. Dopo numerose ricerche, durate lunghi anni, siamo riuscite ad identificare qualcuno che aveva conosciuto la mamma Marta e il fratello Alfredo. Finalmente, abbiamo ritrovato la famiglia affidataria di Alfredo. Vedendo le condizioni di vita molto precarie della famiglia affidataria, ci è sembrato impensabile chiedere d'accogliere presso di sé anche Nataly. Abbiamo cercato di incontrare Alfredo, ma costui rifiutava di vederci. Ci riferiva che non sapeva niente del padre di Nataly e della sua famiglia.

Nataly è sempre più frustrata, piena d'angoscia, soprattutto quando vede gli altri bambini del Foyer partire in famiglia per il fine settimana. Il suo comportamento con gli adulti e con gli altri bambini è molto aggressivo.

Siamo ritornate a trovare la famiglia affidataria di Alfredo esponendo la situazione di Nataly. Dopo una lunga conversazione, i genitori ci affermano che Alfredo conosce suo padre e quindi quello di Nataly.

Alfredo resta silenzioso e sembra indifferente dinanzi a tutto quello che gli diciamo. Ma noi abbiamo continuato a contattarlo, perché è il solo legame che può ricollegare Nataly alla sua famiglia.

Abbiamo contattato Alfredo a diverse riprese, ma invano. Affermava in continuazione che non conosceva niente della sua famiglia naturale. Tuttavia, la mamma affidataria un giorno ci promise che avrebbe fatto di tutto per convincerlo a parlarci.

Abbiamo pregato molto. Un giorno Alfredo, consentendo ad incontrarci, ci ha rivelato il nome del nonno paterno e il luogo in cui abitava. I membri dell'equipe del servizio sociale sono partiti immediatamente alla ricerca di quest'uomo e lo hanno trovato. Era proprio là che Nataly aveva vissuto con i suoi genitori. Tutti i vicini conoscevano la bambina, ma pensavano che fosse morta come la mamma. Allora, il nonno ha chiamato suo figlio, il padre di Nataly. Per la famiglia, per Nataly e per la Maison Rose era una formidabile notizia. Subito, i membri della sua famiglia, i vicini, gli amici sono venuti a vedere Nataly al Foyer Mariloly. Nataly era la più piccola dei 4 figli di suo padre (due ragazzi e due ragazze).

Come descrivere questo momento di incontro della famiglia con Nataly ?

Il nonno, Francesco, diceva piangendo che era un miracolo che gli aveva ottenuto la Santa Vergine perché aveva molto pregato per ritrovare la nipotina. Non si sarebbe mai stancato di ringraziarla. Poi, suo padre, Riccardo, ci ha raccontato la sua storia. Aveva vissuto due anni a Villa Mella con la sua compagna Marta e la loro bambina Nataly (il cui vero nome era Marta Maria). Poi si separarono e la mamma partì con la bambina allontanandosi da Ricardo, senza dirgli niente. Tre mesi dopo, Ricardo le ritrovò nella periferia di Santo Domingo. Allora, Marta e Nataly, sparirono nuovamente. Ricardo cercava di sapere dove fossero ma nessuno sapeva niente. Qualche tempo dopo, gli dissero che Marta era morta. Egli si mise alla ricerca di Nataly, ma invano.

Riccardo continuò le ricerche dove pensava di trovare degli indizi, ma sempre senza risultato. Per strada, aveva incontrato varie volte Alfredo, ma anche lui non sapeva niente. Un giorno, vedendo Ricardo in buona salute, la famiglia di Marta rimase sorpresa perché pensava che fosse stato lui ad aver trasmesso alla sua compagna il virus dell'AIDS provocandone la morte.

Fu un momento difficile per noi comunicare al padre di Nataly e al nonno che anche la bambina era affetta dall'AIDS. Generalmente, le famiglie hanno difficoltà ad accettare la condizione dei bambini portatori del virus, perché hanno paura del contagio. Ma tutti e due accettarono la verità. Il nonno esclamò: «Ora l'amerò di più» e il padre, sorpreso, affermò: «E' mia figlia, ora che l'ho recuperata viva, permettetemi di prenderla, l'ho cercata per troppo tempo...» Fu un momento molto emozionante, tutti erano pieni di riconoscenza verso Dio.

Si programmò un tempo di preparazione per la famiglia e per Nataly, prima della sua partenza definitiva. Si decise di lasciarle terminare l'anno scolastico, pur trascorrendo i fine settimana in famiglia. Il 5 giugno 2010, l'abbiamo restituita alla sua famiglia. Nataly era felice.

Ancora una volta abbiamo avuto la conferma che la Provvidenza di Dio non cessa d'accompagnarci.

La Comunità della « Casa Rosa »

Testimonianza delle Sorelle

Provincia Santa Luisa USA
(Ex-Provincia di Evansville)

La divina Provvidenza
durante l'inondazione a Nashville
nel Tennessee

Dopo le piogge torrenziali, sei Figlie della Carità di Nashville e di migliaia di altri abitanti del Tennessee sono state vittime di una inondazione catastrofica dei fiumi Cumberland e Richland Creek, l'1 e il 2 maggio 2010. Con l'aiuto di corde legate tra alberi e edifici, il personale dell'ospedale Saint Thomas ha soccorso le Suore sostenendole tra i flutti violenti che avevano rovesciato le pesanti attrezzature della casa ed anche le macchine sistemate nel parcheggio.

L'indomani era una bella giornata di maggio. Il sole brillava, il livello delle acque nella nostra zona si era abbassato e i fiori primaverili cercavano di nuovo di mostrare la loro bellezza. Quella mattina, ci siamo rese conto dei danni. La nostra casa nei piani inferiori era inondata, ricoperta da tre metri di fango e d'acque torbide. Questo ci ha fatto pensare alle vittime dello Tsunami dell'India dove i danni erano stati molto più gravi dei nostri.

Non dimenticheremo mai questo piccolo segno della Provvidenza: il nostro steccato in legno, alto tre metri, si è frantumato in diversi pezzi di cui uno aveva volteggiato giusto di fronte alla statua della Madonna della Medaglia che è restata in piedi, sul suolo. Abbiamo, in questo, riconosciuto la presenza di Maria nel cuore della catastrofe, ed abbiamo preziosamente salvaguardato questa statua.

Le Suore Domenicane della città ci hanno offerto l'ospitalità nel loro monastero, nessuno di noi in quel momento ha pensato che saremmo restate là per tre mesi. Infine, nel mese di luglio, la Provincia ci ha trovato una nuova casa e molte persone ci hanno dato man forte per fare di questa casa la "nostra casa".

Qualche settimana dopo, abbiamo potuto inaugurare la nuova casa e festeggiare col personale dell'ospedale, quello del centro sanitario e con le associazioni caritative che ci avevano aiutate.

Durante la visita regolare, con suor Eleonora, abbiamo riletto questo avvenimento che ci ha consolidato nella nostra vocazione ed abbiamo preso maggior coscienza del modo unico con cui ciascuna di noi ha vissuto questa catastrofe, come pure i tre mesi successivi. Oltre alla prova, questo avvenimento ci ha permesso di conoscerci meglio reciprocamente e così comprendere le nostre differenze.

Nella nostra condivisione, abbiamo evocato cinque immagini che, per noi, esprimevano qualche cosa di ciò che abbiamo vissuto durante la catastrofe e il periodo seguente :

L'arcobaleno: simbolo del nostro nuovo inizio nella nuova casa;

Il gioco dell'altalena: simbolo della tentazione della nostra comunità locale di abbassare le braccia davanti alla tempesta, anziché conservare la pace;

Il girasole, fiore dai numerosi petali larghi e profondi, la cui bellezza sta nel centro. Il suo cuore simbolizza Cristo che ci unisce nelle nostre diversità.

Un mazzo di fiori per simboleggiare la necessità di prendersi cura di ciascuna e di tutte, rispettando i differenti modi di vedere e di fare.

La statua della Madonna per ricordare Colei che è la custode della nostra nuova casa.

Sempre in piedi, la Vergine Maria è il segno della protezione che Dio ci offre ogni giorno.

Poi abbiamo meditato il salmo 127: «Se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano i costruttori». Ora, continuiamo a sistemare la nostra nuova casa, grazie alla divina Provvidenza e ai generosi “costruttori” che non hanno lavorato invano. Per tutto questo ti rendiamo grazie, Signore.

Suor Sherry Barrett
Figlia della Carità

Provincia del Giappone

Le Figlie della Carità
di fronte alla politica Giapponese di reclusione
dei malati portatori
della malattia di Hansen in lebbrosari chiamati «sanatori »

Nell'aprile 1989, la Compagnia delle Figlie della Carità mi ha mandato a servire nella Commissione del Dipartimento sociale della Conferenza episcopale cattolica concernente il problema dei Buraku.

Sguardo storico su una discriminazione

I problemi di discriminazione in Giappone riguardano due grandi settori: i Buraku (casta degli intoccabili) e i portatori della malattia di Hansen. Nell'epoca feudale c'era già

una discriminazione, ma le persone appartenenti alla casta dei Buraku e quelle dei lebbrosi (chiamati «lebbrosi erranti» in quell'epoca) collaboravano scambievolmente

Nel 1868, il sistema sociale feudale crolla e il Giappone entra nell'era detta Meiji che, ristabilisce il potere imperiale. Il nuovo governo unifica tutto il Giappone in una sola nazione ed abolisce nel 1871 il sistema di discriminazione dei Buraku come altri sistemi discriminatori.

In realtà, però, la discriminazione è restata sempre viva e lo è ancora nei nostri giorni. Per quanto riguarda i lebbrosi, i pregiudizi a proposito dell'eredità hanno continuato a sussistere nel campo sanitario ed anche molto tempo dopo l'identificazione del norvegese Hansen dell'origine batterica della malattia.

Il regolamento di questi stabilimenti obbligava ad un isolamento assoluto. Quando i pazienti vi entravano, dovevano:

1. cambiare il loro nome, prenderne un altro perché non fossero identificati dalle persone ordinarie dell'esterno: Così la loro famiglia non avrebbe sofferto della medesima discriminazione.

2. avere una religione controllata dall'amministrazione.

3. utilizzare unicamente la moneta propria del « sanatorio ».

4. i castighi corporali non erano rari e nel 1915, un emendamento alla legge del 1907, autorizzava i direttori dello stabilimento ad esercitare sanzioni disciplinari contro i malati che contravenivano ai regolamenti. La condizione dei lebbrosi andava aggravandosi. S'introdusse la pratica della sterilizzazione nello stabilimento senza basi legali. Questo veniva giustificato dicendo che gli ospiti potevano, in tal modo, vivere una vita coniugale normale senza il pericolo di procreazione,

5. L'appellativo « sanatorio » di questi lebbrosari era soltanto una copertura e i più validi erano obbligati a partecipare a diversi lavori : cura dei malati più gravi, distribuzione dei cibi, pulizia delle toilette, taglio del legno per il riscaldamento ivi compresa la cremazione dei cadaveri.

Nel 1931, viene votata una legge per la prevenzione della lebbra che imponeva l'internamento di tutto l'insieme dei malati. Costoro dovevano raggiungere il lebbrosario che ormai dipendeva direttamente dallo Stato. Si andava di fatto, direttamente, verso una politica di internamento a vita. In questi stabilimenti, venivano costruite perfino celle speciali per rinchiudervi i malati che avrebbero posto problemi disciplinari. In queste celle, furono detenute un centinaio di persone, in condizioni inumane e dove una ventina ne morirono, furono abolite soltanto nel 1947!

Tuttavia, dal 1941, un trattamento con le Promine era disponibile negli Stati Uniti ed anche in Giappone dal 1947 . Mentre nel mondo si andava verso un ammorbidimento delle misure di prevenzione, considerando che un malato convenientemente trattato non era più contagioso, niente si fece in Giappone. I difensori del proseguimento dell'isolamento ammettevano in effetti la possibilità di dimissione ma rifiutavano di considerare la lebbra come guarita e il governo giapponese non cambiò il sistema d'isolamento assoluto dei portatori della malattia di Hansen.

A partire dal 1951, si crearono associazioni che lottavano per il miglioramento delle condizioni di vita dei lebbrosi e si cominciò col reclamare un emendamento della legge. In effetti, la legge fu emendata nel 1953, ma nel senso di un aggravamento. Certo, le condizioni di vita nel quotidiano erano nettamente migliorate ma la legge era, nell'insieme, più severa. Obbligava i medici a dichiarare i casi di lebbra e confermava l'obbligo dell'internamento dei malati.

In effetti, la legge sarà abrogata soltanto nel 1996. L'abrogazione della legge lascia però molti problemi insoluti come la mancanza di protezione sociale e le difficoltà di accedere al sistema delle cure per i pazienti all'uscita dai lebbrosari.

La politica sanitaria riguardo i malati di lebbra e i «sanatori»

Questa politica del governo giapponese ha privato i lebbrosi di qualsiasi possibilità di condurre una vita umana. E' stato aperto un processo per ottenere delle compensazioni. Una lettera è stata mandata ad un'associazione di avvocati giapponesi denunciando che malgrado l'abolizione della "Legge di prevenzione della lebbra", le condizioni di vita dei lebbrosi non erano cambiate e che tale situazione era intollerabile. Sono nati gruppi di sostegno alla causa dei lebbrosi e con 13 vecchi lebbrosi, hanno messo in atto un processo giuridico al fine di ottenere una riparazione per la «violazione del loro diritto costituzionale al benessere» causato da una legge sulla prevenzione della lebbra che prevedeva il loro internamento. Tre anni dopo, i lebbrosi vinsero il processo per il riconoscimento della loro dignità umana. La loro reputazione era infine restituita con la riparazione dei pregiudizi creati dallo Stato. L'11 maggio 2001 il tribunale di Kumamoto, nel sud del Giappone, ha condannato lo Stato ad indennizzare il gruppo dei 13 lebbrosi che avevano intentato il processo. Il primo ministro ha presentato le sue scuse a più di 100 vecchi ammalati e li ha indennizzati.

Quando la notizia dell'11 maggio 2001 è stata diffusa dai media, ho scoperto l'esistenza di queste persone che io credevo appartenessero ad una storia passata. Questa rivelazione è stata uno shock per me.

Oggi, M. Hiroshi Shima s'impegna a far conoscere queste storie dolorose alle generazioni future perché mai più si ripetano simili tragedie.

Il nostro impegno verso i lebbrosi guariti

Dopo l'11 maggio 2011, la Commissione del dipartimento sociale della Conferenza episcopale cattolica ha deciso di fare ricerche sui fatti nel sanatorio nazionale dell'isola d'Oshima : «Oshima Seisyoen» uno dei 15 lebbrosari del Giappone. Fu l'inizio delle nostre relazioni con loro. Quando la nostra ricerca è andata avanti attraverso un ascolto reciproco, siamo rimasti sbalorditi dalle sofferenze e le situazioni insostenibili, vissute da questi pazienti.

In questi «Sanatori», perché c'erano tribunali, prigioni, o celle in condizioni difficili e perfino esecuzioni per false accuse ?

Quando ho chiesto perché una istituzione medica come il sanatorio avesse bisogno di un tale sistema disciplinare, mi è stato risposto che c'erano violazioni alla legge. Nel sanatorio, chi disobbediva era messo in celle in condizioni difficili e molti vi morivano di fame, di freddo o diventavano folli. Pochissimi erano capaci di ritrovare una condizione normale. L'ultimo testimone sopravvissuto che aveva il compito di distribuire il cibo in queste prigioni severissime, ci ha raccontato dei fatti terribili.

La signora M. lavorava ogni giorno come infermiera. Desiderava sposarsi fuori del sanatorio ed avere molti bambini. Il giorno del suo matrimonio, venne a sapere che suo marito era stato sterilizzato forzatamente. Il caso di questa signora non era isolato. Nel 2005, una relazione del ministero giapponese della salute, parlava di 4.000 sterilizzazioni e/o aborti praticati tra le decine di migliaia di persone internate forzatamente nei sanatori.

Signor Y. Quando la polizia doveva cercare i lebbrosi che si nascondevano nelle città, nei villaggi, nelle montagne, li portavano nei "sanatori nazionali". E' il caso del signor Y, trovato a 19 anni mentre tagliava legna nella foresta. Esaminato dal dottore del centro medico, viene riconosciuto colpito dalla lebbra e mandato nel sanatorio dicendogli che sarebbe potuto rientrare a casa sua tra un anno.

Oggi, egli ha 72 anni ; incapace di lavorare, non avendo più né famiglia, né amici preferisce restare nel sanatorio, non sapendo dove andare. Un giorno disse: «Mi chiedo perché cosa io sia nato e perché sono ancora vivo. Finirò qui la mia vita»

Il sanatorio dell'isola esiste ancora per il semplice motivo che la maggior parte dei pazienti non hanno dove andare, sono più o meno handicappati e molto vecchi. Oggi ci sono ancora nell'isola un centinaio di lebbrosi

Nella relazione comandata dal ministero giapponese della Salute e degli Affari sociali del 30 gennaio 2005, possiamo leggere che durante gli aborti forzati praticati in sei sanatori diretti dallo Stato tra il 1924 e il 1956, 114 feti umani di cui alcuni già arrivati al termine, perfino già nati, sono conservati nella formalina. In assenza di tracce di sperimentazioni, nessuno sa a quali scopi questi feti abortiti fossero esattamente destinati.

Conclusione

Non ostante la fine della politica di esclusione, quasi 5.000 lebbrosi hanno deciso di restare nei sanatori, non avendo altri luoghi per vivere. Sono attualmente nei 13 sanatori pubblici dove hanno trascorso in media 40 anni della loro vita. Tutti sono senza famiglia perché ciascuna di esse subiva una tale discriminazione da parte del loro ambiente che finivano di rompere ogni legame con i loro pazienti.

Noi continuiamo dunque a visitarli ; poco a poco, aprono la porta del loro cuore e ci confidano i loro segreti. Noi ci sentiamo obbligate a trasmettere queste testimonianze dolorose ad altre generazioni affinché questo non si ripeta mai più. Sento fortemente l'esigenza del Vangelo ad essere "un segno di contraddizione" scrivendo le loro sofferenze. Cerco di fare ciò che Gesù stesso ha fatto, che si è messo sullo stessa categoria degli oppressi. Non è facile ma mi sembra che sia la nostra vocazione pregare incessantemente oggi e domani.

Suor Andrea Ruriki Hashimoto
Figlia della Carità

STORIA DI UNO SGUARDO SUL POVERO

Piano

Introduzione: Perché la storia di uno sguardo?

- 1) UNO SGUARDO CHE SI FORMA, UNO SGUARDO CHE SI CERCA (1581-1617)
 - uno sguardo «dall'interno» (1581-1595)
 - uno sguardo «dall'esterno» (1595-1617)
- 2) UNO SGUARDO CHE SI CENTRA, UNO SGUARDO CHE SI DEFINISCE (1617) :
 - Gannes-Folleville
 - Chatillon
- 3) UNO SGUARDO CHE SI ALLARGA, CHE SI UNIVERSALIZZA (1618-1648...)
 - Dall'incontro con un povero alla scoperta di tutti i poveri,
 - dalla piccola parrocchia di Chatillon al Madagascar,
 - dal povero a Gesù Cristo, da Gesù Cristo al povero.

Introduzione

In qualche ritratto antico che si è conservato di san Vincenzo de Paoli, quello di Simon François de Tours, di Nicolas Pitau, di Van Scuppen, di Renée Lochon, sono gli occhi che indubbiamente, impressionano maggiormente. S'indovina una grande qualità di attenzione, di osservazione; vi si scopre anche come un pizzico di malizia molto guascone; vi si trova soprattutto una grande bontà.

Questo sguardo non è di un sognatore, né quello di un «devoto», come ne esistevano al XVII secolo e che San Vincenzo stesso denunciava con vigore ed umorismo in un celebre passo:

«Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia e con il sudore della nostra fronte. Molto spesso, tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti o atti interiori di un cuore sensibile, sebbene molto buoni ed anche da desiderare, sono non di meno molto sospetti, quando non portino alla pratica dell'amore

effettivo. In questo, dice Nostro Signore, è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto. Dobbiamo guardarcene bene, perché molti, per avere un buon contegno esterno ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, si fermano a ciò; e quando si deve passare ai fatti e si presenta l'occasione di dover agire vengono meno. Si lusingano con la loro immaginazione infervorata; si accontentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, usciti di lì, se si tratta di lavorare per Iddio, di soffrire, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se manca loro qualcosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia, ahimé, tutto svanisce, manca loro il coraggio. No, no, non lasciamoci ingannare. (V.10, p.32 n. ed. IT)

Ma perché la storia di uno sguardo ?

Il Vangelo, lo sappiamo, sottolinea abbastanza spesso gli sguardi di Cristo... come se questo avesse qualche importanza nell'annuncio del Messaggio. Nell'episodio dell'uomo con la mano inaridita, san Luca precisa: «e guardandoli tutti intorno disse all'uomo “Stendi la mano”(Luca 6, 10). A proposito della vedova di Naim: «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere”(Luc 7,13). Per il giovane ricco: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» . (Mc 10, 21). E alla Passione, dopo il rinnegamento: «E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro...(Lc 22.61).

Senza voler forzare i testi, sembra che gli evangelisti e i testimoni siano stati talvolta impressionati dallo sguardo di Cristo perché vi leggevano indubbiamente, una certa qualità di rapporto con gli uomini.

Ora, nelle conferenze e negli scritti di San Vincenzo, i verbi VEDERE, GUARDARE, sono ugualmente molto usati e, a volte in modo molto significativo.

Al papa Innocenzo X, al quale domanda di intervenire a favore della pace, egli descrive gli orrori e le ingiustizie della guerra e aggiunge: «E' poco sentire e leggere queste cose, bisogna vederle, costatarle con i propri occhi» (V. IV, nuova ed. IT. p.371)

Al confratello Jean Parre che organizza i soccorsi in Picardia, scrive a proposito dei poveri da aiutare: «Per ben distinguerli, bisognerebbe vederli in casa, per conoscere coi propri occhi i più bisognosi e quelli che lo sono meno» (V. XIII, vecchia ed. It. p. 442)

Quando si conosce un poco san Vincenzo, non ci sorprendono tutte queste espressioni gustose che si riferiscono al VEDERE. San Vincenzo, in effetti, non è un

teorico; è un uomo concreto, un uomo di esperienza che ha bisogno di vedere per analizzare e intraprendere.

« Lo sguardo sul povero » sembra dunque essere un tema di studio valido e ricco per quanto riguarda san Vincenzo, tanto più, lo si indovina, che questo studio andrà ben oltre il semplice inventario degli sguardi di San Vincenzo sui poveri. Lo sguardo, come l'intenderemo qui, è questo luogo misterioso d'incontro tra la realtà ed una personalità, questo luogo di sintesi tra ciò che si vede e ciò che è. «La storia di uno sguardo sul povero» dovrebbe essere così la storia di una personalità, di una santità... la storia del Signor Vincenzo in rapporto ai poveri.

1. Uno sguardo che si forma, uno sguardo che si cerca (1581-1617)

Esiste in ottica un'operazione molto buona per questa prima tappa della vita di san Vincenzo: l'adattamento. Questa operazione che porta progressivamente e spesso a tentoni l'occhio e l'oggetto ad immagini sempre più nette. E' così, in qualche modo, che lo sguardo di san Vincenzo sui più poveri si è formato e cercato. Forse, in un primo tempo, tra il 1581 e il 1595, il giovane Vincenzo era troppo vicino, troppo implicato in una situazione di povertà per averne una visuale oggettiva; poi, tra il 1595 e il 1617, se ne è, questa volta, troppo allontanato. Ma questa prima e lunga tappa, certamente è stata più utile e ricca per i tentativi dello sguardo di san Vincenzo sui poveri.

1. Uno sguardo dall'interno (1581-1595)

I primi sguardi di san Vincenzo sui poveri sono stati sguardi sui i suoi genitori, sulla sua famiglia, sui suoi vicini, sul suo ambiente. Uno sguardo da povero sui poveri. Vincenzo è nato nell'aprile del 1581, al villaggio di Pouy, vicino a Dax. Era il terzo di sei figli (4 ragazzi e due ragazze). Suo padre Jean de Paul e sua madre Bertrande de Moras erano, secondo la sua espressione, «poveri contadini», proprietari di una piccola fattoria e qualche piccolo podere. Egli ha vissuto là i suoi primi 14 anni, circondato d'affetto, indubbiamente, ma sottoposto, molto presto, alla vita rude «della povera gente della campagna»: «Sono figlio di un contadino, che ho fatto il guardiano di porci e di vacche»(V.IV, n.ed.it. p.179)

Questa prima esperienza della povertà e del lavoro lo segnerà profondamente come sono sempre contrassegnanti le prime esperienze dell'infanzia, dell'ambiente familiare e sociale. San Vincenzo ha così visto i poveri prima di tutto «dall'interno», e in numerosi passi dei suoi scritti e delle sue conferenze si può facilmente ritrovare questo sguardo di

bambino su sua madre e sulle sue sorelle mentre rientravano dai campi, su suo padre, sui suoi fratelli, sui suoi vicini che lavoravano sotto un sole di piombo per raccogliere un po' di "miglio" e nutrire la famiglia.

D'altronde è esplicitamente dai suoi ricordi d'infanzia che Vincenzo attinge i suoi esempi quando parla della povera gente delle campagne.

«Vi parlerò più volentieri delle virtù delle buone campagnole, conoscendole per ESPERIENZA e per NATURA, perché anch'io sono figlio di un povero contadino e sono vissuto in campagna fino all'età di 15 anni.» (Conf. di SVP alle FDC il 25 gennaio 1643, p. 102)

Noteremo l'insistenza su « per esperienza e per natura » e il riferimento esplicito a questi primi 14 anni. E' dunque verosimile che nel corso delle descrizioni così realiste che seguono, san Vincenzo rivede, col pensiero, sua madre e le sue sorelle. Allora egli ha 62 anni ma i suoi ricordi d'infanzia rimangono sensibili e precisi:

«Le vere figlie dei campi...non si gloriano delle loro cose,...non pretendono di avere spirito ma vanno molto alla buona, il loro linguaggio è semplice...sono di una grande sobrietà nel mangiare . Le più si contentano assai spesso di pane e di minestra per quanto incessantemente occupate in lavori penosi e faticosi... Nel mio paese , sorelle care, ci si nutre di un piccolo grano chiamato miglio che si pone a cuocere in un recipiente, si versa poi in un vassoio all'ora del pranzo e tutta la famiglia vi si riunisce attorno per la refezione, poi si ritorna al lavoro.(Conf. sulle Figlie dei campi p. 102- 105 ed.it. 1980)

Queste ultime parole «e poi si ritorna al lavoro» sono forse le più significative del ritmo di vita nella povera famiglia di "Ranquine", i pasti non erano che un breve momento in una giornata laboriosa, D'altronde san Vincenzo continua:

«(le povere figlie dei campi)si contentano di ciò che hanno , sia per il vestito che per il cibo...Esse tornano a casa dal lavoro per la magra refezione, affaticate e stanche, tutte fradice e inzaccherate , e, appena giunte, se la stagione è propizia, e se il babbo o la mamma ordinano loro di tornare al campo, vi tornano subito senza badare a stanchezza né al fatto che sono inzaccherate e mal vestite » (p. 113)

Queste descrizioni sono di un realismo che non inganna. San Vincenzo bambino, adolescente, ha manifestamente vissuto questi poveri pasti abbreviati a causa del lavoro; ha visto sua madre, le sue sorelle, "stanche, affaticate, tutte bagnate e inzaccherate"; si è

nutrito al recipiente di miglio. Giovanissimo, ha imparato a considerare il pane come un lusso (IX, 83).

Molti altri passi degli scritti o delle conferenze di san Vincenzo sono come radicate in questa prima esperienza familiare della povertà. Vi si ritrova perfino l'eco di un sentimento d'ingiustizia se non di rivolta che contrassegna il mondo dei poveri e che germoglia inevitabilmente nella miseria. In questi testi, per esempio, dove san Vincenzo fa un parallelo tra la vita troppo facile degli ecclesiastici un po' imborghesiti e la vita rude dei contadini:

«Se vi è una vera religione! Dio mi perdoni! Parlo da uomo materiale. È tra loro, tra quella povera gente. È tra loro, che si conserva la vera religione, la fede viva. Credono semplicemente, senza investigare. Sono sottomessi ai comandi, hanno pazienza nei patimenti e, quando sono oltre ogni limite, li portano secondo quanto Dio vuole. Patimenti per gli uni a causa della guerra, per gli altri a causa del lavoro di tutto il giorno sotto i raggi cocenti del sole. Poveri vignaioli che ci danno il loro lavoro, ed aspettano che preghiamo per loro mentre si affaticano per nutrirci! Noi cerchiamo l'ombra; non vorremmo uscire al sole; amiamo tanto i nostri comodi! In missione almeno siamo in chiesa, al riparo dalle intemperie, dall'ardore del sole, dalla pioggia, a cui invece è esposta la povera gente. E chiediamo ad alta voce aiuto se ci è data qualche incombenza più del solito. La mia camera, i miei libri, la mia Messa... Viviamo del patrimonio di Gesù Cristo e grazie al sudore dei poveri. Quando andiamo in refettorio dovremmo sempre chiederci: "Ho guadagnato il cibo che sto per prendere?". Io sono sovente assalito da questo pensiero che mi manda in confusione: "Miserabile, hai guadagnato il pane che mangi? QUEL PANE TI VIENE DAL LAVORO DEI POVERI!" » (V. X n.ed.it. p.176)

Ecco ancora un tono che non inganna, una veemenza e anche una violenza nata da un'esperienza vera e rude dell'ambiente dei poveri, della vita reale, concreta dei poveri.

Dopo il 1617, lo si vedrà, e nei confronti dei poveri, san Vincenzo si sentirà sempre, « uno di loro ». Egli li vedrà come un povero vede i poveri; ne parlerà come un povero parla dei poveri perché, secondo la sua propria espressione, conosce i poveri per « esperienza e per natura ».

Per questo, la sua relazione con i poveri è d'ordinario spontaneamente giusta, realista, senza complessi né rilanci. Egli è dell' "ambiente" come diremmo oggi, il suo sguardo è dall' "interno" e percepisce naturalmente i valori di questo mondo degli umili, dei lavoratori ma anche i suoi limiti e ciò che attraversano. Conosce le furbizie della miseria e ne parla in modo talmente realista che può sembrare scioccante oggi (V.X, p.26

n.ed.it; V,XIII vecchia ed.it. p.442). Bisogna essere dell'ambiente per osare di parlare così senza compiacenza e senza censura, nel mondo dei poveri, la rudezza spesso, è una forma di sincerità e l'abito della verità. Per 14 anni, san Vincenzo ha vissuto in questo mondo. E' anzitutto in questi anni che si radica e si forma la sua carità.

Il fatto d'essere stato povero, d'essere uscito dal mondo dei poveri, dall' "ambiente sociale" dei poveri ha, in effetti, dato alla carità vincenziana il suo realismo. Certo, dopo il 1617, dopo la sua "conversione", san Vincenzo vedrà nel povero una presenza misteriosa di Gesù Cristo, ma questo accostamento autenticamente mistico del povero non attenuerà mai né in alcun modo l'incontro con la persona umana del povero e le condizioni concrete e sociali della sua vita. Per san Vincenzo, il povero sarà sempre e prima di tutto questo uomo o questa donna, questo bambino che vivono in una situazione data di miseria e di ingiustizia.

Bisognerebbe richiamare qui tutti gli studi minuziosi, i contatti diretti, queste piccole opere d'arte d'inchieste sociologiche ante litteram che, sul campo, precedono più spesso gli interventi caritatevoli e sociali di san Vincenzo: che si tratti delle prigioni, dei trovatelli, dei mendicanti, dei disoccupati di Joigny o dei soccorsi in favore delle vittime della guerra.

Sotto pretesto di carità cristiana e soprannaturale, si ha talvolta la tendenza a dimenticare o minimizzare i valori e le realtà umane, san Vincenzo non è mai caduto in questo tranello che sfigura la carità. E questa attenzione all'uomo, questo realismo "sociale" in relazione ai poveri, egli li ha certamente. E questa attenzione . questo realismo "sociale" nella relazione ai poveri egli li ha certamente, in gran parte, attinti nella « sua natura e nella sua esperienza » di povero contadino. Durante i suoi 14 primi anni, a Pouy, ha avuto tutto il tempo di rendersi conto che né i buoni pensieri, né le belle parole, né le preghiere ferventi siano sufficienti, come non lo sono neanche le elemosine davanti alla povertà, alla miseria e all'ingiustizia . Questo sguardo del povero sui poveri, questo sguardo dall'interno ha, incontestabilmente e profondamente contrassegnato la carità di san Vincenzo de Paoli e gli ha dato la sua qualità umana e il suo solido realismo.

2. Uno sguardo dall' «esterno» (1595-1617)

I quattordici primi anni a Pouy, sono stati tra i più ricchi. Signor Vincenzo ne prenderà consapevolezza molto più tardi, quando deciderà di consacrare la sua vita ai poveri.

Nel 1595, senza rimpianto sembra, il giovane Vincenzo lascia la fattoria paterna, la rude vita dei contadini e, fino al 1617, le esperienze si moltiplicano, le situazioni si succedono: scolaro, studente, grande viaggiatore, cappellano di corte, parroco, precettore..., ma in questo periodo così caotico, un progetto determinato e perseguito metodicamente: Signor Vincenzo vuol cambiare d' "ambiente sociale »,naturalizzarsi in un altro ambiente, si allontana effettivamente dai poveri e non li vede più che da lontano, occasionalmente...«dall'esterno».

Nel 1595, dunque, Vincenzo è mandato in una piccola scuola a Dax, presso i Cordeliers , e alloggia presso una famiglia borghese: i Comet. Cambiamento brutale, esperienza inedita per il giovane Landese che fino ad allora, non si era mai allontanato dalla fattoria e dal villaggio di Pouy... Si ritrova indubbiamente l'eco di ciò che avviene allora nella sua psicologia e nella sua mentalità sotto questo suo ricordo d'infanzia che evoca lui stesso in una delle ultime conferenze che fece ai suoi missionari. San Vincenzo aveva allora 79 anni e suo padre era morto da 62 anni!

«Ci ripensavo ancora non molto tempo fa: mi ricordo che quando ero ragazzino e mio padre mi conduceva in città, mi vergognavo di andare con lui e di riconoscerlo per padre perché era mal vestito e un po'zoppo...! Ne chiedo perdono a Dio e domando perdono anche a voi e a tutta la Compagnia...»XII, 432.)

Scolaro a Dax, il giovane Vincenzo comincia già a sentirsi meno partecipe del suo ambiente. E' partito da Pouy per fare degli studi ed ottenere una situazione che gli permetta di aiutare la sua famiglia. E' anche il calcolo dei suoi genitori e, nel suo testamento, suo padre chiede che sia fatto tutto il possibile perché Vincenzo possa continuare i suoi studi. Ora, in quel tempo, la via più accessibile per i poveri è lo stato ecclesiastico ed è su questa strada che Vincenzo si impegna, con una certa precipitazione e molto successo.

Praticamente illetterato a 14 anni, è ordinato sacerdote a 19 anni e mezzo mentre continua i suoi studi di teologia all'Università di Tolosa. Come molti studenti poveri, allo stesso tempo si occupa della direzione di un piccola pensione a Buzet nel Tarn. Conseguito il baccellierato in teologia all'università, ciò che lo mette già ad un livello molto elevato nel clero dell'epoca, Vincenzo de Paoli intraprende una serie di viaggi con l'obiettivo di ottenere la situazione conforme alle sue grandi ambizioni... Un vescovado forse? Va a Bordeaux, a Marsiglia, due volte a Roma, ad Avignone, Per due anni si perdono le sue tracce: è durante questo periodo che si colloca il racconto contestato della prigionia in Barberia. Lo si ritrova nel 1608 a Parigi dove si affretta ad allacciare relazioni che gli permettano d'entrare nel gruppo di cappellani della corte della regina Margherita de Valois (la Regina Margot). Siamo nel 1610, il giovane sacerdote Vincenzo ha 29 anni ed è allora

che scrive a sua madre la lettera del 17 febbraio, che rivela chiaramente il suo progetto, come pure il suo grande attaccamento alla famiglia.

17 febbraio 1610

Madre mia,

L'assicurazione, che il signor di Saint Martin m'ha dato della sua buona salute, mi ha rallegrato tanto quanto mi affligge il fatto di dover rimanere ancora in questa città, per riavere l'occasione di una mia promozione, di cui i miei disastri mi hanno privato. Sono veramente spiacente di non poter venire da lei a renderle quei servigi che le devo. Ma spero tanto nella grazia di Dio, che benedirà la mia fatica e mi darà presto la possibilità di ritirarmi onoratamente per passare il resto dei miei giorni con lei. Ho parlato dei miei affari col signor de SaintMartin, il quale mi ha dichiarato di voler subentrare al signor de Comet nel manifestarci la benevolenza e l'affetto che questi ha avuto per noi. L'ho poi pregato di comunicarle tutto ciò. Desidererei sapere come vanno gli affari di casa e se tutti i miei fratelli e sorelle e gli altri parenti ed amici stanno bene. Ed ancora, in modo particolare, se mio fratello Gayon s'è sposato e con chi. Inoltre come vanno gli affari di mia sorella Maria, di Paillole,⁷ se vive ancora e se abita con il cognato Bertrand. Quanto all'altra mia sorella, credo che non possa essere che contenta, finché piacerà a Dio conservarle la compagnia. Desidererei molto che mio fratello facesse studiare qualcuno dei miei nipoti.⁸ Le mie disavventure e lo scarso servizio che ho potuto finora rendere alla casa, gli toglieranno la voglia di farlo. Rifletta però sul fatto che la sfortuna presente presuppone la fortuna in avvenire.

19 20 Mia cara madre, questo è tutto ciò che potevo dirle con la presente. La prego di presentare i miei umili ossequi a tutti i miei fratelli e sorelle e a tutti gli altri nostri parenti ed amici. Prego incessantemente Dio per la sua salute e per la prosperità della casa, come può fare colui che, cara madre, è e sarà sempre il più umile, il più obbediente, il più devoto figlio e servitore.

Depaul

Vi supplico di presentare le mie umili raccomandazioni a tutti i miei fratelli e sorelle e a tutti i nostri parenti ed amici, particolarmente a Betan (lettera a sua madre V.X, n.ed. it. p.15)

«L'occasione di una mia promozione »... «la possibilità di ritirarmi onoratamente»...
« Ho parlato dei miei affari »... Altrettante espressioni che dicono bene la mentalità, il

progetto di Signor Vincenzo nel 1610 e indubbiamente da molto tempo. Niente in questo di molto scandaloso ma neanche, in qualche modo, lascia intravedere l'avvenire. A 29 anni, san Vincenzo pensa ad una onorevole ritirata da realizzare ben presto.

E, a questo momento preciso nel quale egli crede di raggiungere il suo scopo, che delusioni e difficoltà si moltiplicano. Già l'anno precedente, è stato accusato pubblicamente di un furto che non aveva commesso. Fu una dura prova. Egli che si era impegnato ad allacciare relazioni influenti si vede brutalmente obbligato a cambiare quartiere e parrocchia.

Ma che ne è, nel 1617, dello sguardo di san Vincenzo sul povero?

Dal 1595 e l'entrata nella piccola scuola di Dax, non ci furono grossi problemi. Questi ventidue anni sono stati soprattutto consacrati al perseguimento di un progetto umano, ad una volontà di promozione e alla ricerca di una situazione. In questo non c'è soltanto egoismo o vanità. Signor Vincenzo sa che la sua famiglia ha fatto grossi sacrifici per i suoi studi; egli considera la riuscita umana e il ritorno al paese come una specie di giustizia.

Nel 1622, all'occasione di una missione a Bordeaux, andrà a Pouy, troverà la sua famiglia nella stessa povertà e ne ritorna sconvolto. Egli stesso racconta:

«il giorno in cui partii provai tanto dolore nel separarmi dalla mia povera famiglia, che non feci altro che piangere per tutta la strada e piangere quasi continuamente. Alle lacrime seguì il pensiero di aiutarli e sistamarli in condizioni migliori, dando a questo una cosa, a quello un'altra. Nella mia mente commossa pensavo così di dare loro quello che avevo e quello che non avevo..... Rimasi per tre mesi con questa passione smodata di voler far progredire i miei fratelli e le mie sorelle. Era l'incubo continuo della mia povera mente. (V. X, n.ed.it. p.514)

Questa testimonianza permette di comprendere meglio quello che fu il progetto, l'ambizione del signor Vincenzo dal 1595 al 1617... periodo nel quale «i poveri» non hanno posto, a parte, forse, la fortunata parentesi di Clichy. Introducendosi progressivamente e metodicamente nel mondo dei grandi e dei ricchi, egli vede i poveri solo da lontano, «dall'esterno», li vede dal lato delle ricchezze e a loro nome...

Tocchiamo qui un aspetto del comportamento e della spiritualità di san Vincenzo apparentemente abbastanza contraddittoria e molto provocatoria per le nostre mentalità d'oggi. Dopo il 1617 e fino alla sua morte, san Vincenzo consacrerà tutto il suo tempo all'evangelizzazione e al servizio dei poveri; tuttavia non cesserà di mantenere i contatti con i grandi, con i ricchi e con i potenti. Come lo «sguardo di san Vincenzo» ha potuto così conciliare la passione per i poveri ed una benevolenza, una preoccupazione profondamente pastorale per tutti? La risposta è forse in questa famosa predica di Bossuet "sull'eminente dignità dei poveri", un sermone che si dice essere stato richiesto ed ispirato dallo stesso san Vincenzo, verso la fine della sua vita.

In questo sermone, la concezione della Chiesa appare completamente rovesciata per il semplice fatto che i poveri vi occupano il primo posto. I potenti e i ricchi non ne sono esclusi ma vi entrano e si salvano solo nella misura in cui mettono la loro potenza e le loro ricchezze a servizio dei poveri. E Bossuet conclude:

« Dunque, la Chiesa di Gesù Cristo è veramente la Città dei poveri. I ricchi, non ho paura di dirlo, in qualità di ricchi... vi sono accolti solo per tolleranza. Venite dunque, o ricchi, la porta della Chiesa vi è aperta, ma vi è aperta a favore dei poveri e a condizione di servirli. E' per amore dei suoi figli che Dio permette l'entrata a questi stranieri. Vedete il miracolo della povertà. I ricchi erano stranieri, ma il servizio dei poveri li NATURALIZZA. Di conseguenza, ricchi del secolo, prendete per quanto vi piacerà i titoli superbi, potete portarli nel mondo; nella Chiesa di Gesù Cristo, voi siete soltanto i servitori dei poveri...»

Questo testo di Bossuet restituisce, forse, abbastanza fedelmente ciò che si potrebbe chiamare il pensiero «politico, sociale e pastorale » di san Vincenzo e spiega il suo comportamento nella società del suo tempo. Il periodo 1595-1617, e soprattutto a partire dal 1610, gli ha permesso di vedere da vicino i difetti e il «peccato» dei ricchi ma anche i valori e le risorse non sfruttate di questo mondo e così che «servendo i poveri», egli ha potuto «naturalizzare» (secondo l'espressione di Bossuet) tanti ricchi e grandi, cominciando da Luisa de Marillac, aprendo loro gli occhi e il cuore alla miseria e all'ingiustizia e portandoli a diventare “i servitori” dei poveri.

2. Uno sguardo che si centra, uno sguardo che si stabilizza (1617)

Nel gennaio 1617, Signor Vincenzo è dunque precettore nella famiglia de Gondi. Può pensare d'aver raggiunto questa situazione invidiabile alla quale aspira da diversi anni. Ma conosce allora una grave crisi spirituale e morale; vive nell'aridità. Parlando più tardi di un ecclesiastico che aveva attraversato la stessa prova, dirà, ricordandosi forse della propria esperienza:

«non predicando, né facendo più il catechismo, nel riposo, fu assalito da una violenta tentazione contro la fede. Questo c'insegna, tra parentesi, quanto sia pericoloso l'ozio sia del corpo, sia dello spirito; poiché, come un terreno, per quanto possa esser buono, se è lasciato per qualche tempo incolto, produce subito cardì e spine, così la nostra anima non può star molto tempo in riposo ed in ozio, senza risentire di qualche passione o tentazione che l'inducano al male» (V. X, n.ed.it. p.27).

E' in questo stato che il Signor Vincenzo comincia il famoso anno 1617. E' certamente ben lontano da immaginarsi il cammino che percorrerà in questo anno soprattutto per il fatto di due avvenimenti che lo sconvolgeranno e ridaranno senso alla sua vita.

1. Gannes - Folleville, 25 gennaio 1617

A fine gennaio 1617, la Signora de Gondi è di passaggio in uno dei suoi castelli, a Folleville (Somme). Il signor Vincenzo che l' accompagna è chiamato al capezzale di un moribondo nel villaggio vicino a Gannes. Egli va e riceve la confessione del vecchio. Lasciamo allo stesso signor Vincenzo raccontare il seguito:

«Questa grazia spinse il contadino di Gannes, in presenza di madame de Gondi di cui era vassallo, a fare la pubblica accusa dei gravi peccati commessi nella sua vita passata. “Ah! Padre, che cos'è mai questo? – disse allora al santo la virtuosa dama –. Che cosa mai abbiamo udito? Senza dubbio avverrà lo stesso per la maggior parte di questa povera gente. Se quest'uomo che era stimato come persona dabbene si trovava in uno stato di dannazione, che sarà degli altri che vivono peggio di lui? Ah! Padre, quante anime si dannano! Come rimediarmi?”...:

“Era nel mese di gennaio 1617, il giorno 25, festa della conversione di san Paolo, quella dama mi pregò di fare una predica nella chiesa di Folleville per esortare gli abitanti alla confessione generale; e lo feci. Ne mostrai l'importanza e i vantaggi, insegnando poi il modo di farla bene. Dio gradì con tanta benevolenza la fiducia e la buona fede di questa dama (perché il gran numero e l'enormità dei miei peccati avrebbero impedito il frutto di tale azione) che benedisse la mia predica, e quei buoni campagnoli furono talmente toccati da Dio che si presentarono tutti per fare la confessione generale. Continuai ad istruirli e a disporli ai sacramenti. Poi cominciai ad ascoltarli. Ma la ressa era tanta che, non potendo farvi fronte con un altro sacerdote che mi aiutava, madame de Gondi mandò a pregare i reverendi padri gesuiti di Amiens di venire in nostro aiuto...

Andammo poi in altri villaggi di quel territorio, sempre appartenenti a madame de Gondi, e facemmo prima predica della Missione e il buon esito che Dio le dette nel giorno della conversione di san Paolo. E di certo la cosa non accadde proprio in quel giorno senza un disegno prestabilito di Dio. (V.X, n.ed.it. p.3)

La conclusione di questa testimonianza dimostra bene l'importanza principale che san Vincenzo dà all'avvenimento di Gannes-Folleville e questo può sorprendere. Per un sacerdote in effetti, soprattutto in un periodo di cristianesimo come agli inizi del XVII° secolo in Francia, che cosa di più normale che essere chiamati al capezzale di un moribondo?.. E' vero, ma se signor Vincenzo è sacerdote da diciassette anni, egli era stato impegnato nella pastorale soltanto sedici mesi a Clichy. Sedici mesi in 17 anni, è ben poco e ciò che, forse, non sarebbe stata che una cosa ordinaria per un parroco di parrocchia, per lui, invece, sia stato un vero avvenimento. Questo tanto più, provvidenzialmente, perché egli vive questa esperienza a contatto di Madama de Gondi che era abbastanza scrupolosa, sempre più o meno angosciata dal timore della dannazione.

Avremo certamente notato che, nel racconto di san Vincenzo, Madama de Gondi occupa un posto importante nell'avvenimento. E' lei che sembra reagire per prima, drammatizzando e generalizzando come possono farlo le coscienze portate allo scrupolo: "Ah! Padre, che cos'è mai questo? – disse allora al santo la virtuosa dama –. Che cosa mai abbiamo udito? Senza dubbio avverrà lo stesso per la maggior parte di questa povera gente. Se quest'uomo che era stimato come persona dabbene si trovava in uno stato di dannazione, che sarà degli altri che vivono peggio di lui? Ah! Padre, quante anime si dannano! Come rimediarvi?"(ibidem p.3).E' madama de Gondi che spinge il Signor Vincenzo a reagire, è lei che l'impegna a predicare l'indomani, lei che suggerisce il tema della predica, ed infine è lei che lo invita a continuare l'esperienza negli altri villaggi.

E' possibile, anzi verosimile che, senza Madama de Gondi, l'avvenimento di Gannes-Folleville avrebbe avuto molta meno importanza e risonanza . Signor Vincenzo, abbiamo visto, era allora in un periodo di crisi e non era indubbiamente in grado di reagire solo e così positivamente.

Ma spinto dalla Signora de Gondi, accetta di predicare l'indomani, il 25 gennaio, e il modo con cui, in questo racconto, egli insiste sul successo e il seguito di questa predica sembrano dire bene che abbiamo qui una delle chiavi dell'avvenimento e delle sue ripercussioni nella personalità e nella vita di san Vincenzo. Psicologicamente già, per un uomo che dubita di sé, un successo è spesso una specie di rivelazione, o almeno un incoraggiamento. Ma al di là, appare certo che san Vincenzo si sia sentito interpellato e sconvolto dalla reazione massiva della parrocchia di Folleville, che per la commovente confessione "pubblica" del contadino di Gannes. Evidentemente questa povera gente di Campagna è abbandonata mentre basterebbe un sacerdote, una predica, un segno di sollecitudine pastorale per suscitare fra di loro uno slancio insperato. «Quei buoni campagnoli furono talmente toccati da Dio che si presentarono tutti... ma la ressa era tanta che, non potendo farvi fronte...

bisognò pregare i reverendi Padri Gesuiti di Amiens di venire in nostro aiuto». (V.X, n.ed. it. p.3)

Questo accadde a Folleville il 25 gennaio 1617 e, sei mesi dopo, il Signor Vincenzo lasciò di nascosto la famiglia de Gondi per occuparsi di una piccola parrocchia nei Dombes: a Chatillon. Che cosa è avvenuto tra il 25 gennaio e il 1° agosto 1617 perché si verifichi un tale cambiamento e che ogni progetto “ di onorevole ritirata” sia bruscamente abbandonato? In molti testi ulteriori si può, indubbiamente, ritrovare come una eco delle riflessioni e revisioni laceranti del Signor Vincenzo durante questi sei mesi: queste pagine per esempio. dove fa il parallelo tra l’abbandono dei poveri della campagna e la corsa del clero e dei religiosi verso le città, intorno ai ricchi e ai grandi.

Davanti all’abbandono dei poveri che costata a Folleville e nei dintorni (cominciando dal povero contadino di Gannes), di fronte soprattutto alla risposta massiva di questa povera gente all’annuncio della parola di Dio, san Vincenzo ha indubbiamente, avuto consapevolezza della mediocrità, dell’inutilità della sua vita di sacerdote da diciassette anni. Mentre lui ha cercato e raggiunto una dolce e buona situazione presso i grandi, i poveri della campagna vivono e muoiono senza neanche un sacerdote per evangelizzarli né per assisterli. Come scriverà nel contratto di fondazione della Missione:

«Quelli che abitano nelle città di questo regno sono aiutati da molti dottori e religiosi... solo il povero popolo della campagna è solo, e abbandonato» (XIII, 198.)

Dopo il 25 gennaio 1617, questa constatazione diventa come l’assillo del signor Vincenzo. Il suo sguardo, ormai, non è più centrato su se stesso, sul suo avvenire, sul suo pensionamento, sulla sua famiglia. Egli è definitivamente stabilizzato sui poveri ed è per questo che lascia i de Gondi ed ogni idea di promozione per diventare, sino alla fine dei suoi giorni (così egli crede), un buon parroco di campagna.

Una decisione molto coraggiosa, perfino eroica per un uomo di 36 anni, età molto più pesante nel XVII° secolo rispetto ad oggi, ma una scelta ancora ben limitata ! Folleville ha rivelato a Signor Vincenzo l’abbandono spirituale dei poveri contadini e parte a Chatillon per predicare, catechizzare, per preparare ai sacramenti e amministrarli. Il suo sguardo è certamente stabilizzato sul povero, ma non ancora su tutto il povero. L’evento di Chatillon gli rivelerà una responsabilità, una vocazione infinitamente più ampia ed esigente!

2. Châtillon (20-23 agosto 1617)

Il 1° agosto 1617. il Signor Vincenzo prende possesso della parrocchia di Chatillon-le- Dombe (oggi Chatillon –sur- Chalaronne, vicino a Bourg-en-Bresse, Ain). E' una parrocchia rurale di circa 2.000 abitanti, una tra le più difficili ed abbandonate della regione. Il signor Vincenzo si mette a lavoro e venti giorni dopo il suo arrivo, un secondo fatto, apparentemente banale come quello di Folleville, l'interpella e l'aiuta a scoprire meglio quello che Dio vuole da lui.

Signor Vincenzo stesso lo racconta:

«Ero parroco, sebbene indegno, in una piccola parrocchia. Vennero ad avvertirmi che un pover'uomo, miseramente alloggiato in una squallida capanna, era ammalato, e me lo dissero proprio nel momento in cui stavo per fare la predica. Mi raccontarono del suo male e della sua povertà in modo tale che ne provai la più viva compassione, lo raccomandai con forza e con tanto calore che tutte le signore ne furono commosse. Ne uscirono dalla città più di cinquanta. Io feci come gli altri, visitai il poveretto e lo trovai in tale stato che giudicai opportuno confessarlo. Mentre portavo il SS. Sacramento, incontrai vari gruppi di donne e Dio mi dette questo pensiero: «Non si potrebbe riunire queste buone signore ed esortarle a darsi a Dio per servire i poveri malati?». (SVP ed. 1980 p.241)

«Proposi a tutte le buone persone che la carità aveva spinto a recarsi colà, di quotarsi, un giorno per una, per far da mangiare non soltanto per quelli ma anche per coloro che sarebbero venuti dopo; ed è il primo luogo dove la Carità fu istituita.. » (SVP. Ed.1980 p. 280)

Siamo al 20 agosto 1617 e tre giorni dopo è effettivamente costituita un'associazione di dame incaricate di visitare, curare, nutrire tutti i poveri malati della parrocchia «a domicilio». E' la primissima fondazione di san Vincenzo.

L'avvenimento di Chatillon, come quello di Folleville, sembrerà indubbiamente abbastanza ordinario ma, il signor Vincenzo, ha la convinzione che nei due casi Dio si è chiaramente manifestato. Parlando di tutte queste fondazioni, quella soprattutto della Congregazione della Missione e quella della Compagnia delle Figlie della Carità, egli affermerà sempre che tutto ha veramente incominciato a Folleville e a Chatillon.

A Chatillon, il signor Vincenzo sembra aver soprattutto preso coscienza di due realtà che ormai segneranno profondamente la sua attività:

* da un lato, che non può esservi evangelizzazione dei poveri senza interventi efficaci per migliorare le loro condizioni di vita;

* d'altra parte, scopre il posto capitale, il ruolo insostituibile dei laici sia per l'evangelizzazione, sia per la promozione dei poveri.

A Folleville, il signor Vincenzo era stato sconvolto e provocato dall'abbandono spirituale del povero, il suo abbandono da parte della Chiesa e soprattutto dai sacerdoti. A Chatillon, prende coscienza del suo abbandono materiale, l'abbandono da parte della società o, più esattamente, comprende che questo abbandono materiale concerne anche e direttamente la Chiesa e i sacerdoti che non potevano più impegnarsi alla sola evangelizzazione. Ormai i due avverbi ritorneranno costantemente sulle labbra e sulla penna di san Vincenzo: «spiritualmente e corporalmente», due avverbi che per lui diventeranno indissociabili. Li troviamo già nel primo regolamento della confraternita della Carità di Chatillon (novembre-dicembre 1617), di cui ecco la traduzione:

« Poiché la carità verso il prossimo è un segno infallibile dei veri figli di Dio, e uno dei suoi principali atti è visitare e nutrire i poveri malati, alcune pie damigelle e virtuose borghesi della città di Châtillon les Dombes (diocesi di Lione), desiderando ottenere da Dio la misericordia di essere sue vere figlie, hanno deciso insieme di assistere spiritualmente e corporalmente quelli della loro città che spesso hanno sofferto molto, più per mancanza di organizzazione nell'assistenza che per mancanza di persone caritatevoli. » (XIII, 423.)

Anche se scritto con uno stile che sembra oggi difficile e un po' fuori uso ("pie signorine", "virtuose borghesi")...questo regolamento della prima fondazione del signor Vincenzo contiene già in germe tutto ciò che caratterizzerà in seguito la sua azione caritativa e sociale. Si ritrova il suo sorprendente senso d'osservazione e di organizzazione, il suo rispetto soprattutto della persona del povero e la preoccupazione che egli ha sempre della sua promozione. Conviene qui citare almeno questo passo riguardo alla visita dei poveri malati. Chiaramente il signor Vincenzo vuol far capire a queste dame che il malato povero ha diritto alle stesse cure, agli stessi riguardi dei più grandi della società.

«Quella che sarà di turno, preso dalla tesoriera ciò che sarà necessario per nutrire i poveri nel suo giorno, preparerà il cibo, lo porterà ai malati; accostandoli li saluterà con gioia e carità, sistemerà il tavolinetto sul letto, vi metterà sopra il tovagliolo, una scodella, un cucchiaino e il pane; farà lavare le mani ai malati e dirà il Benedicite; verserà la minestra in una scodella e metterà la carne nel piatto, accomodando tutto sul detto tavolinetto; poi inviterà caritatevolmente il malato a mangiare. » (XIII, 427-428.)

Ricordiamo la descrizione dei pasti a « Ranquines » quando San Vincenzo era bambino : del miglio che si metteva a cuocere in una pentola e che si versava in un unico piatto, a cui tutti i membri della famiglia attingevano. Non tovaglioli né piatti! I gesti che il signor Vincenzo prescrive ai membri della Confraternita di Chatillon sono gli stessi che egli ha visto presso i grandi ed esige che i più poveri siano trattati allo stesso modo e che le “dame” al loro capezzale si comportino esattamente come le serve di una Signora de Gondi! E’ un dettaglio che si rivela già quella che sarà una delle grandi caratteristiche dei rapporti di san Vincenzo con i poveri: rispetto, senso della loro dignità, la preoccupazione della loro promozione.

E il regolamento continua:

«Gli dirà qualche parola su Nostro Signore, con questo sentimento procurerà di rallegrarlo se è molto depresso, a volte gli taglierà la carne, gli verserà da bere e dopo averlo messo così in condizione di mangiare, se c’è qualcuno accanto a lui, lo lascerà e andrà a trovare un altro malato per trattarlo allo stesso modo, stando attenta a cominciare sempre da qualcuno che ha chi lo assiste e finire con coloro che sono soli, per poter stare più a lungo con loro. Poi la sera ritornerà a portar loro la cena allo stesso modo e nell’ordine seguito prima...» (XIII, 428.)

Avremo notato la delicata attenzione per i malati poveri e soli. Anche quando san Vincenzo assumerà le più grandi responsabilità nel Regno: intervenendo nella riorganizzazione delle prigioni, degli ospedali, delle scuole, ecc... resterà sempre così attento al rispetto dei poveri, così sensibile e sollecito su tutto ciò che riguarda la loro dignità

Venuto dunque a Chatillon per predicare, catechizzare, evangelizzare, ecco il Signor Vincenzo lanciato in ciò che si direbbe oggi, una «attività sociale». Ha capito che la vera evangelizzazione del povero passa prima di tutto attraverso la ricerca di soluzioni alla sua situazione d’ingiustizia e di miseria. Ha capito, inoltre, che in questo campo, i laici avevano un ruolo insostituibile da svolgere. Quest’ultima scoperta può sembrare molto banale oggi; era meritoria e significativa nel XVII° secolo. Sappiamo che le otto donne che costituivano la prima Confraternita della Carità di Chatillon sono state seguite da un numero incalcolabile di donne e di uomini, ricchi o poveri, che san Vincenzo ha saputo raggruppare, organizzare, animare per l’evangelizzazione e il servizio dei poveri... Anche questa è una caratteristica essenziale dell’azione e della spiritualità vincenziana che indubbiamente ha la sua origine nell’evento di Chatillon.

L'anno 1617 è stato dunque un anno molto ricco per san Vincenzo, l'anno della «conversione». All'inizio di gennaio, egli era ancora esitante, disincantato, turbato nella sua fede, incerto. Eccolo deciso a consacrare il resto della sua vita all'evangelizzazione e alla promozione dei poveri.

Il suo sguardo è definitivamente stabilizzato, centrato sul povero al punto che tutto il resto e tutti gli altri sono visti in funzione del povero. Il suo sguardo è centrato su TUTTO il povero al punto da non poter più dissociare promozione umana ed evangelizzazione, dignità della persona del povero e la dimensione sociale dell'ingiustizia di cui è vittima. Questo è il bilancio di ciò che si è potuta chiamare la «conversione» di san Vincenzo de Paoli nel 1617 che si traduce in un certo modo di vedere il povero e di vedere la propria vita, il mondo e la Chiesa IN FUNZIONE dei poveri.

III . Uno sguardo che si dilata, uno sguardo che si universalizza (1618-1648...)

Dopo l'esperienza spirituale e pastorale di Chatillon, san Vincenzo crede d'aver trovato in fine la sua vocazione, la sua strada: sarà curato di campagna, come il "curato d'Ars" circa duecento anni dopo presso a poco nella stessa regione. Un parroco di campagna con un progetto pastorale, (si direbbe oggi): dare priorità ai poveri, suscitare ed animare per questo un laicato, vegliare perché il servizio miri sempre alla promozione e alla evangelizzazione. Nei documenti del processo di beatificazione si trova sempre il bilancio impressionante della sua attività pastorale durante questi sei mesi di presenza nella parrocchia di Chatillon (XIII,45-54).

Sei mesi soltanto, in effetti, perché la famiglia de Gondi non si è rassegnata alla sua partenza ed ha intrapreso tutti i passi necessari per obbligarlo moralmente a reintegrare il suo posto. San Vincenzo lascia Chatillon press'a poco verso il Natale 1617 ma non ritorna presso i de Gondi per riprendere il suo posto di precettore. Ritorna per consacrarsi totalmente ai circa 7 o 8.000 campagnoli che vivono sugli'immensi terreni della famiglia. Forse, il ricordo del povero vecchio di Gannes ha avuto qualche influenza in questa decisione che, vedremo, non è affatto un passo indietro... al contrario! San Vincenzo si credeva chiamato ad essere e restare un buon parroco di campagna; la Provvidenza gli affidava un campo d'azione ben più esteso e, giorno dopo giorno, esperienza dopo esperienza, ne prenderà progressivamente coscienza.

Ritornato presso i de Gondi, pensa a sfruttare e a far fruttificare le esperienze fondamentali di Gannes-Folleville e di Chatillon: predicherà missioni in ognuno dei villaggi situati nelle terre dei Gondi, come Folle-Ville e costituirà equipe di laici per venire

in aiuto dei poveri malati ispirandosi alla prima Confraternita della Carità di Chatillon. Gli obiettivi sono dunque chiari e i campi delimitati: “missioni rurali” e “ Confraternite “ per i poveri malati a domicilio. Missioni e confraternite, sono in qualche modo i due elementi della sua azione pastorale sociale.

All’inizio del 1618, egli crede di poter stare là e vivere così il suo sacerdozio e il suo carisma. Ha perfettamente assimilato le esperienze di Gannes-Folleville e di Chatillon e ne fa godere i poveri delle campagne.

Ma san Vincenzo non è decisamente l’uomo né di una specializzazione né di un territorio delimitato: è troppo attento a ciò che oggi si chiamerebbero «i segni dei tempi». Per il momento, sociologicamente egli si rivolge soltanto ai poveri del mondo rurale; geograficamente si limita a questo campo, d’altronde abbastanza vasto, dei Gondi. Tra il 1618 e il 1648, gli avvenimenti che, per lui, come diceva Pascal, saranno «MAESTRI che Dio ci dà» lo porteranno ad allargare indefinitamente la sua concezione sociologica del povero, ad estendere il suo sguardo e il senso della sua responsabilità fino alle estremità del mondo.

Per seguire questo cammino provvidenziale di una conversione che prende irresistibilmente le dimensioni della Chiesa e del mondo, la cosa migliore è, senza dubbio, ricordare rapidamente l’evoluzione delle tre fondazioni principali di san Vincenzo dal punto di vista sociologico, poi geografico: prima le Confraternite della Carità, in seguito la Congregazione della Missione ed infine la Compagnia delle Figlie della Carità.

1. UNO SGUARDO CHE SI ALLARGA

Dall’incontro di un povero alla scoperta di TUTTI i POVERI.

Le « Confraternite ».

Quando san Vincenzo ritorna sulle terre dei Gondi, egli pensa di fondare in ogni villaggio «una confraternita» sul modello di Chatillon: per la visita dei malati poveri a domicilio; ma nel settembre 1618, predicando una missione a Joigny, visita un piccolo ospedale. Dall’esperienza di Chatillon pensava che gli ammalati più abbandonati fossero quelli lontani da tutto e da tutti, e si rende conto che i poveri «spedalizzati» sono ugualmente tra i più emarginati. Che importa, la sua giovanissima fondazione si evolverà per rispondere a questo appello (XIII,441). In questo caso preciso l’evoluzione è minima e senza problemi perché si tratta di aprire un’istituzione concepita per i poveri malati a domicilio ai malati spedalizzati, ma ciò che si può chiamare il «riflesso vincenziano» lo si

può già discernere. San Vincenzo non è uomo d'istituzione né di specializzazione. Egli accetta spontaneamente la realtà del povero come è qualunque sia, pronto a modificare piano, progetto e strutture per adattarle incessantemente alla realtà del povero e ai suoi appelli circostanziati.

Nel 1619, Vincenzo, su intervento di Madama de Gondi, è nominato «cappellano generale delle galere» (l'equivalente forse di cappellano generale delle carceri oggi). Questa responsabilità lo porta ad avvicinare una nuova forma di miseria e ci si accorge che immediatamente la sua fondazione delle “Confraternite della Carità” si adatta per rispondere a questo appello dei poveri carcerati (XIII, 475).

Il 23 ottobre 1620, la « Confraternita » è ancora rimaneggiata e, questa volta, da capo a fondo, diventando un'associazione mista. E' che una volta ancora, lo sguardo di san Vincenzo si è notevolmente allargato... al ritmo dei suoi incontri ed osservazioni. Fin là, a parte il caso dei carcerati, si era attenuto al servizio dei malati poveri (che d'altronde conserveranno, nelle opere di san Vincenzo, come una specie di predilezione e di priorità); ma un'esperienza maggiore lo porta a prendere coscienza di una grande quantità di altre forme e situazioni di miseria e di ingiustizie: i bambini poveri (problemi di educazione e di apprendimento), i vecchi, gli adulti senza lavoro, gli orfani, le vedove e perfino quelli che egli chiama “i poveri vergognosi”: i rovinati dalle guerre. Come sempre, il “riflesso vincenziano” si manifesta, rapido, adattato e la struttura della “Confraternita” si trasforma per rispondere efficacemente a questi diversi appelli dei poveri (cfr. XIII,484)

Siamo nel 1620, tre anni appena dopo la « rivelazione » di Chatillon e già ben lontano da queste «otto pie signorine e virtuose borghesi» del primo regolamento delle Confraternite. Da allora lo sguardo di San Vincenzo si esteso agli ospedali, alle prigioni, alle scuole, all'apprendistato, ai vecchi, alle vedove povere e ai «poveri vergognosi». Sarà così fino alla morte di san Vincenzo, e da allora, in ciò che riguarda le “Confraternite della Carità» (oggi : Equipes Saint Vincent (in Francia) e Associazione Internazionale delle Carità (AIC) su piano internazionale.

B) La Congrégazione della Missione.

Fondata da san Vincenzo il 17 aprile 1625. Il processo è esattamente lo stesso: si tratta, in partenza, di una piccola equipe di sacerdoti consacrati all'evangelizzazione della «povera gente della campagna», che vive e lavora sulle terre dei Gondi: una istituzione dunque specializzata e «localizzata» (XIII, 197-202).

Ora, molto rapidamente, questa «specializzazione sociologica» e questo limite geografico sono provocati e contestati dalle realtà, dalle esigenze, dagli appelli dei poveri e, là ancora, la struttura, i progetti, i piani della Congregazione della Missione non cessano di evolvere, di adattarsi alle nuove situazioni di povertà alle quali si trova confrontata.

Condizione particolarmente poco rassicurante per un nuovo istituto e in una delle sue migliori conferenze, quella del 6 dicembre 1658 (XII,73-94), Vincenzo a 78 anni ricorda, mima e ridicolizza quasi (da buon guascone) l'atteggiamento e le reazioni dei suoi giovani discepoli troppo timorosi, secondo i suoi gusti, davanti all'inaudito ventaglio degli impegni missionari e sociali che sono loro proposti.

«Chi potrà distoglierci da queste buone opere iniziate? Saranno individui indipendenti, libertini, insofferenti d'ogni freno, la cui unica preoccupazione è divertirsi; e, purché abbiano da mangiare, non si impegnano per nessun'altra cosa. Chi ancora? Saranno... È meglio che non lo dica. Saranno persone che stanno a crogiolarsi (e così dicendo metteva le mani sotto le ascelle, imitando i pigri), PERSONE DALLA PICCOLA PERIFERIA, CHE LIMITANO il loro sguardo e i loro progetti ad UNA CERTA CIRCONFERENZA dove SI RINCHIUDONO come in un punto SENZA VOLERNE USCIRE; se qualcuno indica loro qualcosa OLTRE, si avvicinano per osservarla, ma subito si ritraggono su se stessi, COME LE LUMACHE NEL LORO GUSCIO...(e il segretario, manifestamente soggiogato dal contenuto e dalla forma del passo, aggiunge in nota): dicendo queste cose egli faceva gesti con le mani, movimenti con la testa ed aveva un'inflexione sdegnosa nella voce, in modo che la sua espressione era più significativa delle parole» (V.X, n.ed.it. p.421)

E' vero che per seguire san Vincenzo, nella Congregazione della Missione, meglio valeva non essere «lumache»! Fondata prima di tutto e unicamente per l'evangelizzazione dei poveri della campagna, l'istituto dovette conformarsi e adattarsi, progressivamente, a tutte le forme e situazioni di miseria e ingiustizie che san Vincenzo scopriva e incontrava, sia in città che in campagna, nelle carceri, negli ospedali, negli orfanotrofi, ecc. Rendendosi rapidamente conto dell'importanza di pastori buoni orientati verso i poveri, san Vincenzo impegna anche i suoi confratelli nella formazione del clero. Si comprende che le «persone flemmatiche e di piccola periferia» si siano un po' sentite asfissiate da un tale programma missionario. Ma non san Vincenzo, anche a 78 anni! Come egli dirà e ridirà: «I poveri sono i nostri signori e padroni». A loro manifestarsi come sono' a noi adattarci, convertirci per raggiungerli là dove sono.

c) Le Figlie de lla Carita'.

La Compagnia delle Figlie della Carità fu fondata nel novembre 1633 da san Vincenzo e da santa Luisa de Marillac. Si potrebbe aggiungere a questi due nomi molto conosciuti quello di Margherita Naseau: una povera campagnola di Suresnes che si presentò un giorno del 1630 a san Vincenzo «per servire i poveri». Fino allora, nella logica dell'esperienza di Chatillon ed anche del suo lungo soggiorno presso i de Gondi, san Vincenzo si impegnava soprattutto ad orientare la generosità delle persone più favorite verso i poveri. Margherita Naseau, ricordandogli improvvisamente le sue proprie origini rurali e povere, lo porta a concepire e presentire quello che oggi si chiamerebbe l'apostolato d'ambiente attraverso l'ambiente o la necessità per un ambiente di trovare nel proprio seno la sua propria promozione e la propria salvezza. L'impegno di Margherita Naseau, «la prima Figlia della Carità» secondo San Vincenzo (IX, 77), è certamente all'origine della fondazione delle Figlie della Carità.

Concepite prima di tutto per la visita dei malati poveri a domicilio, nel quadro delle Confraternite della Carità di Parigi, si ritrovano ben presto negli ospedali, nelle scuole povere, a servizio dei carcerati, sui campi di battaglia curando i feriti... e ovunque ci siano dei poveri.

Ritroviamo qui esattamente la stessa evoluzione delle Confraternite e della Congregazione della Missione. Decisamente, sembra che sia la tara o piuttosto la grazia originale di tutte le fondazioni di san Vincenzo: in un primo tempo, molto breve!, l'obiettivo sembra ben preciso e delimitato. Ma la scoperta delle forme praticamente infinite di povertà nel Regno di Francia e nel mondo portano san Vincenzo ad allargare incessantemente gli orizzonti dei suoi istituti e conseguentemente, ad adattarli. Questo d'altronde non sembra affatto preoccuparlo. In una conferenza alle Figlie della Carità del 18 ottobre 1655, egli presenta perfino questa diversità inverosimile delle opere e impegni come una grazia ed una specie di ricompensa della Provvidenza!

«Ma voi, care sorelle, vi siete date principalmente a Dio per vivere da buone cristiane, per essere buone Figlie della Carità, per formarvi alle virtù proprie del vostro stato, PER assistere i poveri malati..., e Dio, vedendo che lo facevano tanto diligentemente, andando a cercarli nelle loro case, come faceva Nostro Signore, disse: “Quelle suore mi piacciono; disimpegnano bene la loro missione; VOGLIO DARNE LORO UNA SECONDA”. Fu, sorelle, quella dei poveri bambini abbandonati a cui nessuno pensava; e Nostro Signore si è servito della Compagnia per averne cura; ed io ringrazio la sua bontà. Avendo visto con quanta carità vi siete dedicate a queste aggiunse: “Voglio dar loro anche

un'altra missione"... E' l'assistenza dei poveri delinquenti o forzati.... (SVP ed.it. 1980 p.919)

Ed ecco come san Vincenzo, con, senza dubbio, un po' d'humour e molta fede, giustifica la diversità degli impegni della Compagnia delle Figlie della Carità. I poveri sono innumerevoli e infinitamente diversificati ma sono «signori e padroni»; alle serve e ai servi adattarsi.

E' così che, sociologicamente, lo sguardo di san Vincenzo non cessa di allargarsi dal 1617 e, con lui, gli orizzonti delle sue fondazioni. Appare chiaramente che si è sempre rifiutato di fare delle scelte tra i poveri, li accetta tutti, così come sono, nelle loro situazioni concrete, nei loro bisogni e nei loro appelli particolari. Il suo sguardo si allarga incessantemente e si adatta come devono adattarsi anche le sue strutture e istituzioni.

2. UNO SGUARDO CHE SI UNIVERSALIZZA

Dalla piccola parrocchia di Chatillon...al Madagascar

Dal povero vecchio di Gannes e dalla famiglia abbandonata di Chatillon, san Vincenzo, semplicemente attento alla Provvidenza che si manifesta nell'avvenimento, si sente solidale e responsabile praticamente di tutte le miserie e ingiustizie del suo tempo. GEOGRAFICAMENTE il processo è lo stesso e la sua coscienza non farà che estendersi fino a raggiungere i limiti della terra.

Nell'agosto 1617, gli orizzonti del signor Vincenzo sono quelli della piccola parrocchia di Chatillon-les-Dombes. All'inizio del 1618, il suo territorio «pastorale e sociale» si estende su tutte le terre dei Gondi e, dieci anni dopo, il 1° agosto 1628, scrive al Papa Urbano VIII°, parlando dei lavori dei suoi primi missionari:

« Compiono i loro pii ministeri... non soltanto nei borghi e nei villaggi situati nei terreni dei Gondi... ma anche in molte altre parti del regno di Francia come nell'arcivescovado di Parigi e di Sens, nel vescovado di Chalon, in Champagne, de Troyes, Soissons, Beauvais , Amiens e Chartres dove esercitano i loro uffici per il maggior bene del povero popolo ...» (I,59)

Dopo il Regno di Francia, saranno l'Italia, la Polonia, l'Irlanda, l'Algeria, la Tunisia ed infine il Madagascar nel 1648. Ormai, la carità e lo sguardo di san Vincenzo avranno veramente trovato il loro campo di responsabilità e d'azione:TUTTI i poveri DOVUNQUE essi siano.

La fondazione della Missione nel Madagascar fu certamente, per san Vincenzo, una tappa molto importante e una rivelazione del genere di quella di Folleville e di Chatillon. E' allora che la sua carità prende definitivamente le dimensioni della Chiesa e del mondo dei poveri. E, fino alla sua morte, si preoccuperà molto dell'universalità dello sguardo e della totale disponibilità dei suoi discepoli. Un prete della Missione che non è immediatamente disposto a partire in Madagascar non è che una carcassa di missionario, ed un pulcino bagnato.

Il 30 agosto 1657, viene a saper che tutti i preti che ha inviato nella grande isola, uno solo è sopravvissuto, gli altri sono stati vittime di naufragi (il viaggio allora durava più di sei mesi!) o vittime della malaria appena arrivati. San Vincenzo interpella la sua comunità:

« Qualcuno della Compagnia dirà probabilmente che bisogna abbandonare il Madagascar. È la carne e il sangue che fanno parlare così, suggerendoci di non mandare più nessuno, ma sono sicuro che lo spirito dice ben diversamente. Ma come! Fratelli, lasceremo là solo il nostro padre Bourdaise?... E come! Sapendo ciò, fratelli miei, potremmo essere tanto vili e inetti d'abbandonare questa vigna del Signore, dove la divina Maestà ci ha chiamati, per l'unica ragione che quattro o cinque o sei sono morti? E ditemi, sarebbe forse un bell'esercito quello che, per aver perso due, tre, quattro o cinque mila uomini (come si crede sia avvenuto nell'ultimo assedio di Normandia), abbandonasse tutto? Sarebbe uno spettacolo magnifico vedere un simile esercito, fuggiasco e codardo! Diciamo lo stesso della Missione: sarebbe una bella Compagnia quella della Missione, se per cinque o sei che sono morti abbandonasse l'opera di Dio? Compagnia fiacca, attaccata alla carne e al sangue! No, non credo che nella Compagnia vi sia uno solo con così poco coraggio da non essere disposto ad andare a prendere il posto di quelli che sono morti. Capisco benissimo che all'inizio la natura freme; ma lo spirito, riacquistando il predominio, dice: "Lo voglio, Dio me ne ha dato il desiderio; no, tutto quello che è avvenuto non sarà capace di farmi abbandonare questa decisione"...V.X, n.ed. It XI,420-422)

Effettivamente i volontari non mancarono mai per colmare i vuoti nella Missione . IL Madagascar fu così l'assillo, e, allo stesso tempo, la grande passione di san Vincenzo durante gli ultimi anni della sua vita. Qualche mese prima della sua morte, scriveva al padre Bourdaise, deceduto già da due anni..., ma le comunicazioni erano allora tragicamente incerte!

« Vi dirò anzitutto, signore, il giusto timore che abbiamo che non siate più in questa vita mortale, considerando che i confratelli che vi hanno preceduto, accompagnato o

seguito, sono vissuti così poco in questa terra, che ha divorato tanti buoni operai mandati per dissodarla. Se ancora siete vivo, oh ! come sarà perciò grande la nostra gioia quando, ne saremo sicuri »
e terminava così questa lettera :

«Pregate anche Nostro Signore per me, per favore, poiché non vivrò a lungo, data la mia età, superiore agli ottant'anni, e le mie gambe che non vogliono più portarmi. Morrei contento se sapessi che vivete ...(V.15° vecchia ed.it. p. 428)

E' impressionante sorprendere lo sguardo di questo vecchio fisso sull'isola così lontana del Madagascar, mentre tante fondazioni, tante opere e tante urgenze lo sollecitano in Francia e altrove nel mondo. E' ben lontano il tempo in cui sognava di restare un buon curato di campagna. Secondo il motto che ha lasciato alle Figlie della Carità «Caritas Christi urget nos» (la carità di Gesù Cristo ci sollecita), la carità di Cristo lo ha spinto sempre più lontano e si sente responsabile di TUTTI I POVERI chiunque siano, così come sono e dovunque siano... OVUNQUE, come lo disse un giorno alle Figlie della Carità:

«Dovete comportarvi così per essere buone Figlie della Carità, per andare dove Dio vorrà; se sarà in Africa, in Africa; se negli accampamenti militari, in India, dove siete richieste, alla buon' ora! siete Figlie della Carità, dovete andarvi.... » (SVP. Ed.it 1980 p.922)

« ..O sorelle, datevi a Dio fin da questo momento, per andare DOVUNQUE vorranno servirsi di voi, e ditegli: «Mi abbandono a Voi e mi getto nelle vostre braccia, come un bambino nelle braccia del padre, per far sempre la vostra santa volontà. Andrò alle Hâvre-de-Grâce: se volete andrò a Metz o Cahors, andrò in qualunque posto, DOVUNQUE piacerà a Voi...» (SVP.ed.it. 1980 p.1327)

Ricordiamo che un giorno san Vincenzo aveva ironizzato sulle persone «che non hanno che una piccola periferia, che limitano il loro orizzonte e i loro disegni entro una circonferenza dentro la quale si rinchiudono»... Lo sguardo di san Vincenzo era di una grandissima periferia e, cosa notevole, ha saputo tuttavia conservare sempre un'attenzione straordinaria alla persona del povero, alla sua dignità, alla sua sofferenza particolare. Allargando ed universalizzando il suo sguardo egli non ha cessato di approfondirsi e tocchiamo qui, senza dubbio, al cuore della sua esperienza e alla sorgente della sua carità.

3. UNO SGUARDO CHE SI APPROFONDISCE

Dal povero a Gesù Cristo, da Gesù Cristo al povero

La carità del Signor Vincenzo è un po' ad immagine della celebre vecchia quercia vicina alla casa di Ranquines. Essa estende e moltiplica indefinitamente i suoi rami perché regolarmente e vigorosamente assicura e fortifica le sue radici.

In effetti, man mano che lo sguardo di san Vincenzo si estende a tutte le categorie dei poveri e ai poveri del mondo intero ... fino al Madagascar ... questo sguardo sul povero si approfondisce fino ad incontrare Gesù Cristo stesso.

Nel famoso anno 1617, il povero vecchio di Gannes e la povera famiglia malata di Chatillon sono evidentemente e prima di tutto, per san Vincenzo, persone umane in una situazione concreta di miseria e di abbandono: è di fronte a questa miseria ben precisa che egli reagisce immediatamente.

Ma questa povera gente la vede ben presto diversa e più che persone umane. Incontrandola, ha come l'impressione, l'evidenza d'aver, in qualche modo, incontrato Gesù Cristo.

Da sette anni, ricordiamo, egli s'interrogava e moltiplicava le esperienze: elemosiniere di corte, parroco di Clichy, precettore di grande famiglia... non arrivando a sacrificare veramente il suo progetto «di una onorevole ritirata». Chiedeva consiglio a maestri spirituali più illustri, come Berulle, ma rimaneva nel dubbio e nel malessere. Ed ecco che due incontri di poveri, uno dopo l'altro, nello spazio di sei mesi appena, gli portano una luce insperata e si rivelano capaci di costringerlo a cambiare radicalmente sguardo e vita. A Folleville come a Chatillon, ne è sempre più convinto. Dio è intervenuto in qualche modo nella sua vita ed è intervenuto attraverso la mediazione dei poveri.

Questa evidenza di un intervento di Dio san Vincenzo la ricorda e l'afferma ogni volta che richiama gli avvenimenti di Gannes-Folleville e di Chatillon;

«Che meraviglia, fratelli! Nessuno vi aveva mai pensato e nessuno nemmeno sapeva che cosa fossero le missioni. Neppure io vi pensavo e non sapevo in che cosa consistessero. Ed è da questo che si RICONOSCE L'OPERA DI DIO. » (V.X n.ed.It p.154 n°XI, 169.)

«Chiamereste umano quello che la mente non ha previsto e quello che la volontà non ha desiderato, né ricercato in alcun modo? Il buon padre Portail non vi aveva pensato; e men

che meno ci avevo pensato io; tutto si è fatto contro ogni mia speranza e senza che vi pensassi in alcun modo.» (V. X n° XII, 7, p. 359.)

E per provare l'incontestabile intervento di Dio in questo affare , racconta ancora una volta l'avvenimento provvidenziale di Gannes- Folleville.

Stessa reazione, stessa certezza per l'avvenimento di Chatillon che, fra le due, fu all'origine della fondazione delle Figlie della Carità.

«Può dirsi in verità che DIO STESSO ha formato la vostra Compagnia. Vi pensavo anche oggi e dicevo a me stesso: «Sei tu che hai pensato a fare una Compagnia di figlie? Oh! NO, no. E Madamigella Le Gras? Molto poco anche lei». Io non vi ho mai pensato, posso dirlo con verità... E STATO DIO e non io. » (SVP alle FDC p.241 ed.it. p.241)

E per provarlo, san Vincenzo riprende il racconto di Chatillon .

Sembra dunque chiaro, per san Vincenzo, che Dio si è, in qualche modo, manifestato a lui a Folleville e Chatillon e si è manifestato nella persona dei poveri. Sa così, per esperienza, che per ciò che lo riguarda, Dio SI RIVELA DI PREFERENZA NEI POVERI. Dirà un giorno alle Figlie della Carità:

«Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e QUESTO E' VERO, COME E' VERO CHE SIAMO QUI. » (SVP. Ed. it. 1980, p.289)

Queste ultime parole ci danno un'idea del realismo straordinario con il quale vivrà questa presenza di Gesù Cristo nel povero.

Questa esperienza, che possiamo qualificare «mistica», di Folleville e di Chatillon, san Vincenzo ha tentato, in seguito di comprenderle e di presentarle alla luce soprattutto di due passi del vangelo.

Per ciò che ha vissuto a Gannes Folleville, Egli si riferisce di preferenza a Luca !V, 18: Gesù ritorna a Nazaret, agli inizi della sua vita pubblica, ed entra nella sinagoga. Legge, di fronte all'assemblea, un testo del profeta Isaia:

« Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e MI HA MANDATO PER ANNUNZIARE AI POVERI UN LIETO MESSAGGIO, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi,] e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò

all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "OGGI si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».(Lc 4, 17-22)

Per san Vincenzo, dopo l'esperienza di Gannes –Folleville, questo testo del Vangelo afferma chiaramente che Gesù Cristo è venuto a liberare i prigionieri, a liberare gli oppressi. Prioritari della missione di Gesù Cristo, i poveri devono dunque essere i prioritari della Chiesa di Gesù Cristo. Ora, i poveri sono, spesso, abbandonati dalla Chiesa come dalla società. Giovane Prete, il Signor Vincenzo stesso ha, per circa diciassette anni, cercato e avvicinato i ricchi e i grandi. L'esperienza di Gannes-Folleville gli ha ricordato brutalmente e provvidenzialmente le priorità del Vangelo. Ad immagine e alla sequela di Gesù Cristo, si consacrerà dunque ai "prioritari": ai poveri, ai prigionieri, agli oppressi e lavorerà instancabilmente a ricondurre la Chiesa del suo tempo alla sua prima vocazione: l'evangelizzazione dei poveri

Verso il 1620, quando predica le missioni nei villaggi situati sulle terre dei Gondi capita un fatto che porta san Vincenzo ad approfondire maggiormente la lettura di questo passo del Vangelo di Luca. Incontra un protestante che lo interpellava così:

«Padre, lei mi ha detto che la Chiesa di Roma è guidata dallo Spirito Santo, ma io non posso crederlo, perché, da un lato, si vedono i cattolici della campagna abbandonati a pastori viziosi ed ignoranti, non istruiti sui loro doveri, tanto che la maggior parte non sa neanche che cosa sia la religione cristiana e, dall'altro, si vedono le città piene di sacerdoti e di monaci che non fanno nulla. In Parigi ve ne saranno forse diecimila: essi lasciano quei poveri campagnoli in un'ignoranza spaventosa nella quale si perdono. E vorrebbe persuadermi che tutto questo sia regolato dallo Spirito Santo! Non lo crederò mai.... » (V.X,n.ed.it n° XI,35)

San Vincenzo stesso racconta questo ricordo ai suoi confratelli e indoviniamo facilmente che questa violenta contestazione del protestante lo sconvolge... Appena tre anni prima egli faceva parte di questi dieci mila sacerdoti «senza far niente e lontano dalla povera gente della campagna»!

L'anno seguente, san Vincenzo ritorna in questa contrada per predicare una missione : il protestante vi assistette e a sua volta, sconvolto per il modo con cui si parlava ai poveri e per la cura che si metteva al loro servizio spirituale e corporale :

«Vedo ora che lo Spirito Santo guida la Chiesa romana, perché si prende cura dell'istruzione e della salvezza dei poveri contadini....(V.X, n°XI,36)

E san Vincenzo conclude così questo racconto :

«Qual felicità per noi missionari – aggiungeva san Vincenzo dopo il racconto – verificare la condotta dello Spirito Santo nella sua Chiesa, OCCUPANDOCI, come facciamo, DELL’ISTRUZIONE E SANTIFICAZIONE DEI POVERI! (XI, 37.)

Questo avvenimento l’aiutò certamente a capire meglio e ad approfondire la sua vocazione . Nella misura in cui la Chiesa si rivolge come priorità verso i poveri fedele alla sua vocazione e, consacrandosi all’evangelizzazione dei poveri, san Vincenzo è ormai convinto che si pone, senza alcun dubbio, nella linea della missione di Gesù Cristo.

Con un altro passo del Vangelo, lo sguardo di san Vincenzo sul povero si approfondisce ancora. Si tratta di Matteo 25, 31-46. Gli apostoli hanno chiesto chiarimenti sull’entrata nel Regno e Gesù parla «del giudizio finale»

«. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio... Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi...» Meravigliati, gli «eletti»chiederanno quando lo hanno visitato, vestito , nutrito curato ... e Gesù aggiunge:

«Allora il Re risponderà loro: In verità vi dico, : ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, L’AVETE FATTO A ME. »

Questo passo del Vangelo di san Matteo è inserito negli atti ufficiali che istituiscono la prima Confraternita della Carità (XIV,126) e sembra che questo testo sia stato, per san Vincenzo, come la «luce di Chatillon» che gli ha permesso di capire e di approfondire quello che viveva Ricordiamo che il 20 agosto 1617, prima della messa della domenica vengono a parlargli di una famiglia povera lontana dal villaggio e contagiata dalla malattia. La sua omelia , alla messa, fu un appello in favore di questa povera gente e la risposta della parrocchia fu insperata, da qui la fondazione della prima Confraternita della Carità

«Avevo fame e mi avete dato da mangiare... Ero malato e mi avete visitato Vediamo facilmente l’accostamento tra questo testo del Vangelo e l’avvenimento. San Vincenzo lo ha percepito e, meglio, lo ha vissuto. Ha preso il Vangelo alla lettera ed ha cercato di viverlo ogni giorno nei suoi rapporti con i poveri. E’ là che senza dubbio il suo sguardo raggiunge la sua vera profondità: Il povero è Gesù Cristo.

«Servendo il povero, dice alle Figlie della Carità, si serve Gesù Cristo...Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero, come è vero che siamo qui. Una suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati e dieci volte al giorno vi troverà Dio...Andate a vedere i poveri forzati in catena, vi troverete Dio; servite i bambini , vi troverete Dio... Voi andate in povere casupole, ma vi trovate Dio» (SVP alle FDC p290 ed IT. 1980)

Per san Vincenzo, queste non sono formule spirituali e facili, è l'eco viva di una esperienza personale, profonda: l'eco di Gannes-Folleville e di Chatillon che si fa sentire nuovamente ogni volta ch'egli incontra un povero malato, un forzato alla catena, un bambino abbandonato... E questa convinzione, possiamo dire questa EVIDENZA, di una misteriosa solidarietà tra il povero e Cristo, di una specie di identificazione dell'uno all'altro, modifica e rinnova definitivamente lo sguardo di san Vincenzo.

Così la sua carità, il suo modo personale di servire i poveri eviteranno, spesso, la tentazione di «paternalismo» anche se gli usi del tempo potrebbero sembrare oggi abbastanza curiosi. Gesù Cristo essendo nel povero, essendo il povero...noi non possiamo essere, pensa san Vincenzo, di fronte al povero che nella situazione di servi e serve. Si tratta quindi di una specie di rivoluzione delle mentalità, soprattutto nel XVII° secolo. Le dame delle Confraternite, i preti della Missione, le Figlie della Carità non sono dei possessori, dei padroni condiscendenti, che condividono, che si chinano verso i poveri, dei benefattori ; sono servi e serve che, come dice il salmo, levano gli occhi verso i loro padroni. San Vincenzo non cessa d'insistere su questo punto ed è probabile che questo rovesciamento del comportamento e delle mentalità, nell'esercizio della carità cristiana, è stato tanto e più benefico nella Chiesa e nel mondo che le innumerevoli fondazioni e imprese sociali suscitate da san Vincenzo.

Questa conversione di mentalità non è in effetti, per lui, soltanto la conseguenza logica di una convinzione, di un'esperienza: Gesù Cristo è nel povero; il povero, in qualche modo, è Gesù Cristo.

In questa nuova prospettiva, il rischio rimane, lo abbiamo già ricordato nel corso di questo studio, fare del servizio dei poveri una specie d'atto di devozione, una «buona azione», una ricerca spirituale più o meno disinteressata. In san Vincenzo, non è così. Egli ha conosciuto «per esperienza e per natura» la condizione dei poveri e mai il suo incontro di Gesù Cristo nel povero disturba, attenua la sua attenzione per la situazione concreta, umana e sociale dei poveri, né il suo senso della dignità della persona dei poveri.

Lo sguardo di san Vincenzo si approfondisce al punto di incontrare veramente Gesù Cristo nel povero ma senza mai oscurare comunque la realtà né i valori dei poveri.

Al termine di questo studio, rimane da sottolineare un aspetto, il più caratteristico, forse, dello sguardo di san Vincenzo sul povero: l'unità, o per usare i suoi propri termini : «la semplicità».

Il periodo che ha preceduto il grande anno 1617 ci ha rivelato un Vincenzo de Paoli complicato, dubbioso di tutto, di se stesso soprattutto, moltiplicando i tentativi e le esperienze in modo incerto, disorientato. Dopo Folleville e Chatillon, perché decide di consacrarsi all'evangelizzazione e al servizio dei poveri, tutto sembra improvvisamente unificarsi, semplificarsi nella sua personalità e nella sua vita. Tutto si coordina e si organizza progressivamente intorno a questa convinzione: Gesù Cristo è nel povero; il povero è Gesù Cristo.

Così s'instaura una meravigliosa e naturale continuità tra fede ed impegno, tra preghiera e vita, tra due mondi che, molto spesso, si considerano distinti, se non separati. Per san Vincenzo, Cristo che si cerca nella preghiera è nel povero, non ci sono più difficoltà. Alle Figlie della Carità dice:

«Figlie mie, il servizio dei poveri deve esser SEMPRE preferito a TUTTO. Potete anche lasciare di ascoltare la Messa, in giorno di festa, ma soltanto in caso di grande necessità... In tal modo sarete sicure di essere fedeli alle regole e anche di più, poiché l'obbedienza è considerata da Dio come un sacrificio. Figlie mie, voi volete servire Dio. Credete forse che Dio sia meno ragionevole dei padroni di questo mondo? Se il padrone dice al suo servitore: "Fa' questo", e se, prima che l'ordine sia stato eseguito, chiede qualche altra cosa, non trova mal fatto che il servitore lasci quello che gli è stato comandato per primo; invece ne è più contento. Così è del nostro buon Dio. Vi ha chiamate in una Compagnia per il servizio dei poveri; perché il vostro servizio gli sia gradito vi ha dato alcune regole; mentre le praticate vi chiama altrove; andateci tranquillamente, sorelle, senza dubitare che sia questa la volontà di Dio».(SVP alle FDC conf. 22 gennaio 1645 p.249 ed.it.1980)

Notiamo, in questo testo, la facilità, la spontaneità con la quale san Vincenzo assimila il Dio che parla nel regolamento, il Dio che s'incontra nell'orazione e nella messa...e il Dio che chiama nel povero: è secondo lui, lo stesso Signore che prima ha comandato qualche cosa e in seguito ne comanda un'altra. In questo caso, secondo l'espressione conosciuta e talmente significativa di san Vincenzo: «è lasciare Dio per Dio», il Dio della messa per il medesimo Dio presente nel povero.

Così, nella vita del credente, tutto si unifica e nel discepolo di san Vincenzo tutto dovrebbe essere semplice: il povero è presente nella sua preghiera e Cristo è presente nel povero che serve.

E' così che lo sguardo di Vincenzo de Paoli è diventato tanto semplice quanto ricco e profondo. E' così che san Vincenzo de Paoli ha visto il povero. E comprendiamo che abbia potuto dire un giorno ai suoi missionari:

«...Ma rigirate la medaglia, e vedrete alla luce della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto esser povero ci è rappresentato da questi poveri... O Dio! Quanto è bello VEDERE i poveri, se li consideriamo in Dio, e con la stima che Gesù Cristo ne aveva!» (V.X,n.ed.it. p.26)

Padre Jean Morin, cm

Fonti ed Attualità

La Chiesa

« Se aspettate che Dio mandi un angelo per illuminarvi di più, Egli non lo farà ;vi rimanda alla Chiesa... » (XIII , p.323 vecchia ed. it.)

Tutti gli uomini compongono un corpo

«Tutti gli uomini sono uniti in un corpo mistico: noi siamo tutti membra gli uni degli altri. Non si è mai sentito dire che un membro, neppure negli animali, sia stato insensibile al dolore di un altro membro; che una parte dell'uomo sia contusa, ferita, torturata e che le altre parti non ne risentano per nulla. Non è possibile. Tutte le nostre membra sono legate insieme in una reciprocità tale che il male dell'uno è il male dell'altro. A più forte ragione, i cristiani, essendo membra di un medesimo corpo e membra gli uni degli altri, devono patire assieme. Ma come! Essere cristiano, vedere un fratello afflitto, e non piangere con lui, non essere malato con lui? È non aver carità! È ESSERE CRISTIANO DIPINTO! È NON AVERE UMANITÀ ed essere peggiore delle bestie. » (V.X. n.ed.it. p.554)

Operai che lavorano.

«La Chiesa è paragonata ad una grande messe bisognosa di operai, ma ci vogliono operai che lavorino. Nulla è più conforme al Vangelo quanto accumulare lumi e forze per la propria anima nell'orazione, nella lettura e nella solitudine, e andar poi a condividere con gli uomini questo alimento spirituale. » (V.X, n.ed.it p.33).

Uomini evangelici.

«La Chiesa, ha già abbastanza persone che vivono nella solitudine:1 parecchie inutili e, persino, molte che la rovinano. Invece il grande bisogno della Chiesa è avere UOMINI EVANGELICI, che lavorino a purificarla, a illuminarla e ad unirla al suo divino Sposo» (V. 3° n.ed. it. p.173)

Verificare la condotta dello Spirito Santo sulla sua Chiesa

«Qual felicità per noi missionari verificare la condotta dello Spirito Santo nella sua Chiesa, occupandoci, come facciamo, dell'istruzione e santificazione dei poveri!» (V.X, n.ed.it. p.30).

Voi potete amare Dio quanto i sacerdoti

« ... non è né la dignità, né l'età, ma le opere che lo rendono più somigliante a Nostro Signore. È per mezzo di esse che ci si perfeziona; è con la pratica delle virtù che ci si salva. E ciò lo si vede chiaramente nel vangelo del giudizio universale, in cui è detto che Nostro Signore metterà alla sua destra coloro che si sono esercitati nell'acquisto delle virtù, e specialmente della virtù

Se amate veramente Dio, agirete di conseguenza. Orbene, voi potete amare Dio quanto i sacerdoti; ed una povera donnicciola quanto un dotto.» (V. X, n.ed.it.p.426).

Non è la qualità... ma la carità..

«Ecco un altro paragone. Quando un sacerdote celebra la Messa, crediamo e sappiamo che Gesù Cristo stesso Nostro Signore è il principale e sommo sacerdote che offre il sacrificio. Il sacerdote è solo il ministro di Nostro Signore, Orbene, il chierico che serve il sacerdote e coloro che sono presenti alla Messa partecipano o non partecipano, con il sacerdote, al sacrificio che egli celebra e che offrono anch'essi con lui... Senza dubbio vi partecipano, e anzi più di lui, se sono provvisti di maggior carità... Non è la condizione di prete o di religioso che rende le azioni più gradite a Dio e più meritorie, ma bensì il grado di CARITÀ che esprimono. » (V.X, n.ed. it. p.629).

NOTE

1 Padre Claudio Dufour, della Congregazione della Missione, voleva abbandonare la congregazione per entrare in un monastero: cf L 938.